

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,
GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea in Scienze Politiche, Relazioni Internazionali,
Diritti Umani



Eversione Nera e Terrorismo Rosso: la Situazione
in Veneto negli Anni '70

Relatore: Prof. Marco Almagisti

Laureanda: Miriam Zanon

matricola N. 1175410

A.A. 2022/2023

INDICE

Introduzione	p. 2
Capitolo I: L'Italia e il Veneto prima degli anni '70	p. 4
1.1 La situazione in Italia a partire dal dopoguerra	p. 10
1.2 La situazione in Veneto	
Capitolo II: La strage di piazza Fontana	
2.1 La strage	p. 16
2.2 Le indagini	p. 18
2.3 I depistaggi	p. 19
2.4 Le sentenze	p. 21
Capitolo III: Lo stragismo nero	p. 23
3.1 La strategia della tensione	p. 28
3.2 La strage di Pateano e l'attentato alla Questura di Milano	p. 31
3.3 La Rosa dei Venti	p. 37
3.4 Ordine Nuovo	p. 46
3.5 L'attentato di piazza della Loggia	
Capitolo IV: Il terrorismo Rosso	p. 52
4.1 Il contesto	p. 55
4.2 Potere Operaio e Autonomia	p. 63
4.3 I Collettivi Politici Veneti	p. 69
4.4 I Cocori	p. 70
4.5 Le Brigate Rosse	
Conclusioni	p. 79
Bibliografia	p. 81
Ringraziamenti	p. 83

INTRODUZIONE

Gli anni Settanta hanno rappresentato un periodo drammatico della storia italiana e veneta, segnandone irrimediabilmente le sorti. Fatto, questo, che viene ulteriormente evidenziato dall'aumento di studi e ricerche in merito a questo ambito che si è verificato negli ultimi anni.

Argomento a cui spesso non viene assegnata la dovuta importanza, il terrorismo, sia di destra che di sinistra, ha colpito profondamente la giovane Repubblica italiana, provocando fratture e generando comportamenti che ancora oggi dispiegano il loro effetto sulla vita politica e sociale del Paese.

Questo lavoro si prefigura l'obiettivo di ripercorrere ed analizzare il periodo che va dal 1969 all'inizio degli anni Ottanta, concentrandosi soprattutto sulle peculiarità del caso veneto, regione che si è resa protagonista di quegli anni sia dal lato dell'eversione "nera" che da quello del terrorismo "rosso".

Nel primo capitolo ci si concentrerà sull'esame e sulla descrizione della situazione che ha preceduto gli anni Settanta, cercando di rintracciare i possibili fattori e le possibili cause nei cambiamenti economici, politici e sociali che hanno contraddistinto la storia italiana a partire dal secondo dopoguerra.

Successivamente, ci si focalizzerà sull'episodio specifico della strage di piazza Fontana, mettendone in luce sia i protagonisti sia la vicenda giudiziaria. L'evento, oltre a rappresentare uno dei momenti più bui e drammatici per l'Italia, infatti, purtroppo diverrà il modello per i gruppi stragisti oltre che rappresentare le conseguenze della cosiddetta "strategia della tensione".

Nella seconda parte della trattazione, invece, nei capitoli III e IV, si passerà all'analisi delle principali formazioni, prima quelle eversive dell'estrema destra e poi quelle dell'area della sinistra extraparlamentare, mettendone in rilievo le specificità e il ruolo giocato nel periodo considerato.

Per quanto riguarda lo stragismo nero, si tratterà dei gruppi “Ordine Nuovo” e “Rosa dei Venti”, seguendone la creazione e lo sviluppo nel corso degli anni. Si metterà in rilievo, inoltre, quel sistema di connivenze, coperture e depistaggi che ha caratterizzato il rapporto formatosi tra queste formazioni e alcuni apparati dello Stato e delle forze dell’ordine.

Nel caso del terrorismo rosso l’impianto sarà analogo, “Potere Operaio”, “Autonomia Organizzata”, i “Collettivi Politici”, i “Cocori” e le “Brigate Rosse” costituiranno l’oggetto della trattazione, con una breve analisi del contesto in cui si inseriscono e del ruolo che riveste il PCI.

1.La situazione in Italia a partire dal dopoguerra

Per spiegare e capire ciò che successe negli anni '70, è fondamentale prima analizzare brevemente i due decenni precedenti, gli anni '50 e gli anni '60. Infatti, per comprendere come si arriva a un livello tanto intenso di tensioni sociali e di instabilità politica è necessario fare un passo indietro.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, l'Italia si trova a dover fronteggiare numerosi e importanti cambiamenti che permeano tutti gli aspetti della vita della neonata Repubblica.

Innanzitutto, ovviamente, il passaggio dalla dittatura fascista ad una Repubblica parlamentare, in seguito al referendum costituzionale del 1948. In secondo luogo, i massicci aiuti derivanti dal Piano Marshall e la liberalizzazione degli scambi furono alla base della imponente rinascita italiana. Ma la possibilità di ottenere tali aiuti non fu certo senza conseguenze. Accettando la promessa di sostegni e benefici e sottoscrivendo il patto istitutivo della NATO, l'Italia (come d'altronde gli altri stati beneficiari) si assume l'impegno di tenere fuori dal governo il partito comunista e accetta la presenza americana sul suolo nazionale. L'Italia si ritrova dunque a far fronte a una non indifferente limitazione di sovranità aggravata dallo status di paese sconfitto. La neonata repubblica è costretta ad accettare una costante supervisione della propria politica interna da parte delle potenze vincitrici, in particolare dagli Stati Uniti.

La rinascita italiana viene però aiutata e alimentata anche da tutta una serie di riforme e politiche, come la politica economica di Luigi Einaudi, quella energetica di Enrico Mattei, quella sindacale di Di Vittorio e, soprattutto, la riforma agraria. Grazie a tutte queste iniziative una società fino a quel momento prevalentemente agricola come quella italiana affrontò un rapido ma complesso sviluppo che porterà al cosiddetto "miracolo economico".

Questo mutamento, come si vedrà in seguito, non riesce a coinvolgere l'intera società. Le strutture statali spesso non sono in grado di stare al passo con le nuove necessità e con le nuove richieste. Inoltre, mentre le città del nord, ed in particolare quelle del "triangolo industriale", continuano a prosperare portando ad un costante aumento del benessere, le città del sud non riescono a tenere la stessa velocità. Ciò comporta una forte emigrazione dalle zone più povere del sud verso il nord. Ma questi flussi così massicci non furono accompagnati da adeguate misure statali capaci di rispondere ai nuovi bisogni e combattere le disuguaglianze.

Paradossalmente la rinascita del paese genera una nuova classe di poveri che esprimono il loro dissenso in maniera sempre più dura e violenta. Così, accanto a legittime e pacifiche forme di protesta si risvegliano revanscismi mai scomparsi e pronti a sfruttare la complessa e confusa situazione. La distanza tra i protagonisti della crescita economica non omogenea del Paese e coloro che invece si ritrovano esclusi da tale cambiamento è destinata ad aumentare e a caratterizzare la nuova struttura sociale che si andava delineando.

Non tutte le fasce sociali, del resto, si ritrovarono nei nuovi valori che cominciano a diffondersi e che prenderanno piede definitivamente a partire dal 1968. Valori come il femminismo, l'attenzione alla tutela dell'ambiente, il desiderio di una società egualitaria, l'eliminazione del razzismo, i diritti civili non troveranno d'accordo soprattutto il mondo nero dell'estrema destra che cercherà di fare leva proprio su quelle categorie rimaste escluse dal miracolo economico.

Un tale clima di incertezza si manifesta anche nel quadro politico.

Nel 1960 si insedia il governo Tambroni, un esecutivo monocoloro democristiano che vanta l'appoggio della destra missina. Tuttavia, il governo entra in crisi quando si ritrova travolto dalle critiche in seguito ad alcuni interventi spesso eccessivamente duri e violenti della polizia nel corso di alcune manifestazioni in diverse città d'Italia (es. Reggio Emilia).

Le critiche saranno così aspre da costringere la stessa DC ad invitare Tambroni a dimettersi. Arriva dunque il momento di un iniziale avvicinamento tra la DC e il PSI, primo timido tentativo si verifica con l'esperimento del governo delle cosiddette "convergenze parallele". Ma è nel 1963 che si realizzerà la prima vera apertura a sinistra col varo del primo centrosinistra organico di cui facevano parte anche i socialisti. Il governo è guidato da Aldo Moro. Tuttavia, questo governo si forma tra le ostilità di una parte della destra economica ed imprenditoriale e la preoccupazione di USA e del resto dell'Alleanza Atlantica. In certi settori, si avvertiva la paura che questa formula di governo potesse preludere ad una evoluzione verso sinistra, paure alimentate dal fatto che in Italia ci fosse il più forte partito comunista d'occidente, il PCI.

Dalla parte opposta dello schieramento, anche i comunisti non erano soddisfatti del centrosinistra organico a causa di un programma politico che veniva percepito come troppo moderato. La situazione si fa ancora più complicata quando, con la fine del boom economico e l'arrivo della crisi, il governo cade per i contrasti tra DC e PSI sulle modalità per far fronte proprio alla recessione.

Il presidente della Repubblica Segni, allora, affida nuovamente a Moro l'incarico di formare un governo, ma le trattative ben presto si interrompono. Segni decide allora di confrontarsi con il presidente del Senato Cesare Merzagora, circa la possibilità di istituire un governo tecnico escludendo i socialisti. Segni riceve anche il comandante dell'Arma dei Carabinieri, il generale Giovanni De Lorenzo. Questa decisione risulta decisamente inconsueta, tanto che inizialmente le reazioni da parte dell'opinione pubblica sono più che altro di stupore. In maniera ancora più sorprendente i socialisti accettano il programma. Qualche giorno dopo Nenni farà chiarezza riguardo a tale scelta, spiegando come l'alternativa sarebbe stata "un governo delle destre con un contenuto fascistico, agrario e industriale" (Zavoli, 1992, p. 21). Qualche anno più tardi si verrà a conoscenza del cosiddetto Piano Solo

ideato da De Lorenzo, il piano prevedeva un “insieme di iniziative, tra cui l’occupazione della Rai-Tv, il controllo delle centrali telefoniche e telegrafiche, il fermo di numerosi esponenti della vita nazionale” (Zavoli, 1992, p. 22). La scoperta del Piano Solo porterà alla destituzione del generale De Lorenzo.

Poco tempo, Segni, colpito da trombosi, si dimette e viene sostituito da Saragat, eletto grazie al voto dei comunisti.

In ogni caso, dopo il fallimento del 1964, cominciano a diffondersi sentimenti revanscisti soprattutto negli ambienti dell’estrema destra, ambienti caratterizzati dal desiderio di uno stato forte e autoritario, connotato da decise posizioni anticomuniste, e con caratteri identitari certamente riferibili al mito dell’onore e della violenza. A partire da questa ideologia nascono numerose nuove formazioni, tra cui Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, le Squadre di Azione di Mussolini (SAM), il Movimento armato Rivoluzionario (MAR), ecc.

Tali gruppi sembrarono essere incoraggiati anche da alcuni importanti avvenimenti internazionali, quali il golpe dei colonnelli in Grecia, il regime di Salazar in Portogallo e il regime di Francisco Franco in Spagna.

A complicare la situazione, nel 1968 arriva dagli Stati Uniti (a partire dai campus dell’Università Berkeley in California) il vento della contestazione, una contestazione che riflette un viscerale bisogno di cambiamento; una contestazione “globale (che) mette insieme classi, ceti, gruppi, (che) investe la morale e i rapporti umani, sovverte un modello culturale, sconvolge un costume, rifiuta uno stile di vita” (Zavoli, 1992, p.27). La democrazia italiana si dimostra incapace di fronteggiare l’emergere di tali novità e non riesce a confrontarsi con le nuove esigenze che sono destinate, quindi, col tempo a esplodere spesso in violenza.

Cominciano a diffondersi il “Libretto Rosso” di Mao e nuovi miti come, gtra gli altri, Che Guevara, Ho Chi Minh.

Inizialmente i movimenti di contestazione si diffondono nelle università ai vertici delle quali siedono individui non attrezzati a far fronte ai cambiamenti e alle nuove esigenze che ne derivano: aumentano nettamente le iscrizioni ma non cambiano né i metodi di insegnamento né i corsi di studio né, tantomeno, le modalità di partecipazione consentite agli studenti.

Il movimento studentesco assume un'identità sempre più forte e orientata alla lotta frontale che porta, tra le altre cose, all'occupazione di numerosi atenei.

Particolarmente drammatico è stato l'incidente di Valle Giulia, durante il quale ci sono stati scontri tra polizia e studenti, che hanno provocato numerosi morti e portato a diversi arresti.

La società italiana si trova nuovamente impreparata di fronte alla situazione. La protesta si diffonde fino a Milano ("infiammata" dal leader del movimento studentesco Capanna) dove un migliaio di giovani assale la sede del Corriere della Sera. La scia di proteste permette che si contraddistinguano personaggi che diventeranno dei leader per i vari movimenti. A Padova, per esempio, si ricordano Massimo Cacciari, Toni Negri ed Emilio Vesce.

Nelle fabbriche alla maggioranza spoliticizzata si affiancano minoranze invece fortemente politicizzate, decise a contestare uno sviluppo che, per quanto avesse migliorato le generali condizioni lavorative, non aveva di fatto coinvolto gli strati più deboli.

Le contestazioni studentesche avevano dato impulso a gruppi già attivi che si posizionavano alla sinistra dello schieramento politico e che spesso nascevano nell'alveo di varie riviste e pubblicazioni, alcune della quali saranno la culla dei futuri gruppi extraparlamentari. Le riviste di ispirazione operaista, in particolare, sono state molto legate a questo processo. Il principale gruppo che si forma in seno alla redazione di una rivista è Potere Operaio, figlio delle elaborazioni di Mario Tronti e Toni Negri. Protagonista di tale periodo sarà anche il gruppo Lotta Continua, formatosi dall'esperienza del movimento studenti-operai di Torino nella primavera del '69.

Più in generale, i rapporti tra studenti e operai sono stati più stretti e più incisivi in tutte le realtà in cui il movimento studentesco ha avuto più consistenza.

Nel 1968, le elezioni segnano la crisi del centrosinistra e l'avvento di un governo monocolore democristiano, cosiddetto "balneare". Il clima di incertezza aumenta, le manifestazioni sfociano sempre più spesso in episodi di violenza, in cui comincia a diffondersi l'utilizzo della molotov (bottiglie incendiarie facilmente confezionabili anche in casa). Poco dopo, viene varato un nuovo governo, ancora un monocolore, guidato da Mariano Rumor.

Nel giro di pochi mesi, la contestazione si sposta e prende piede nelle fabbriche, esplodendo tra il settembre e il dicembre del 1969: si entra nella fase del cosiddetto "autunno caldo".

La questione che infiamma la situazione già tesa nelle fabbriche è il rinnovo collettivo dei contratti dei metalmeccanici. Innanzitutto, dunque, si innesca una fase di intenso conflitto sindacale, con conseguenze che si propagano anche nel quadro politico, già caratterizzato da un clima di incertezza. Sono molti i fattori che provocano la combattività degli operai, tra cui le modifiche nella composizione stessa dei lavoratori (dovuta soprattutto al fenomeno migratorio), le trasformazioni delle modalità di lavoro, l'inaspettata intensità del processo di industrializzazione post-bellica, la bassa quantità e qualità dei servizi, nonché la constatazione che i lavoratori protagonisti dello sviluppo economico sono pagati con degli stipendi tra i più bassi d'Europa. Questo porta ad una progressiva autonomia dei sindacati rispetto ai partiti fino ad allora legati da vincoli evidenti. Nelle fabbriche si marcia al grido di "viva l'unità degli operai, non quella dei sindacati" (Zavoli, 1992, p.35). Il collateralismo della Cisl rispetto alla DC e il rapporto tra Cgil e PCI si allenta drasticamente mentre nascono e si diffondono i Consigli unitari di fabbrica (Cub).

Si inasprisce lo scontro tra la Fiat e gli operai a Torino, al punto che in ottobre 122 lavoratori vengono accusati di violenze sul posto di lavoro da

parte dell'azienda piemontese. I provvedimenti saranno poi ritirati dalla Fiat che riammetterà i dipendenti che erano stati licenziati.

Intanto, a Milano si verifica un drammatico incidente che costerà la vita all'agente di polizia Antonio Annarumma, ventiduenne figlio di braccianti Avellini. Il tragico evento accade il 19 novembre.

Alla fine di un comizio di Bruno Storti, nell'ambito di uno sciopero indetto dai sindacati, mentre i partecipanti, quasi tutti giovani della sinistra extraparlamentare, stanno uscendo dal teatro Lirico e sfilano in corteo, intervengono le forze dell'ordine e coloro che escono dal teatro reagiscono. Purtroppo, negli scontri rimane ucciso l'agente Annarumma. È un episodio che segnerà il superamento di un confine rappresentato dalla morte di una persona: lo scontro politico aveva perso la propria innocenza.

L'autunno caldo si conclude ufficialmente il 9 dicembre con l'accordo tra sindacati e Intersind, l'accordo sarà ratificato poi il 21 anche da Confindustria. Gli operai ottengono aumenti salariali per tutti, oltre alla riduzione dell'orario lavorativo a 40 ore settimanali e la possibilità di tenere assemblee in fabbrica. Tali conquiste vengono poi formalmente sancite nello Statuto dei diritti dei lavoratori.

Ma da lì a pochi giorni, l'Italia verrà sconvolta da una delle peggiori stragi della sua storia: l'attentato terroristico con la bomba di Piazza Fontana.

1.2. La situazione in Veneto

Ovviamente il clima di tensione e violenza era diffuso in tutta la Penisola. Vorrei però soffermarmi brevemente ad analizzare la situazione del Veneto focalizzando alcune specificità che hanno caratterizzato la regione e che l'hanno resa protagonista degli anni '70.

Il Veneto esce dalla Seconda Guerra Mondiale con la maggior parte della popolazione occupata in un'agricoltura povera, con un basso livello di

istruzione e un'industria a dir poco modesta. Il lavoro autonomo è preminente e si mantiene netta la persistenza del fenomeno migratorio, specie verso il cosiddetto "triangolo industriale" ma anche verso paesi europei ed extraeuropei (questo elemento si protrarrà fin quasi alla fine degli anni '60). Inoltre, il conflitto mondiale colpì duramente il tessuto produttivo regionale, le fabbriche dovettero confrontarsi oltre che con la scarsità di materie prime (elemento presente anche anteriormente alla guerra) anche con lo stato in cui versavano le infrastrutture, colpite pesantemente dagli avvicendamenti bellici.

All'inizio degli anni '50, il Veneto è una delle regioni più povere d'Italia, al punto che veniva generalmente definito il "meridione del nord". Da questa generalizzazione, tuttavia, vanno escluse alcune eccezioni, tra cui la zona dell'alto vicentino e quella di porto Marghera. Data questa situazione drammatica, il Veneto ha potuto beneficiare delle leggi sulle aree economicamente depresse (leggi 647/1950, 991/1952, 635/1957, 614/1966).

Nonostante ciò, gli anni '50 costituiscono comunque una fase importante per il Veneto che prende parte allo sviluppo economico che investe la penisola italiana; sviluppo che, tuttavia, nella regione presenta dei tratti originali e caratteristici. Innanzitutto, l'industrializzazione non produce una concentrazione degli insediamenti, come invece si verifica in varie altre zone d'Italia, ma anzi si diffondono piccole imprese in settori tradizionali: tessile, mobili, ceramica, ecc. (Riccamboni, 1992, p.57). La caratteristica più distintiva della piccola-media impresa veneta è la grande espansione e diffusione nel settore della manifattura leggera, un'evoluzione di tipo quantitativo e qualitativo. Per esempio, il settore meccanico si trasforma passando da una filiera basata su una produzione a basso livello tecnologico (che consisteva sostanzialmente nel semplice assemblaggio di componenti precedentemente fabbricati fuori regione e all'estero), alla realizzazione di prodotti ingegnerizzati in proprio.

Alcuni indicatori mettono in luce tale trasformazione: nel 1951, circa il 43% della popolazione veneta lavoratrice era impegnata nel settore agricolo, mentre nel 1961 tale dato si dimezza. Si è trattato quindi di una ricollocazione del lavoro, dalle campagne alle fabbriche, ricollocamento peraltro che ha preceduto la crescita della domanda di lavoro da parte dei settori non agricoli. Ciò ha significato la disponibilità di più manodopera di quella che poi potesse essere effettivamente impiegata, fattore che ha ulteriormente aumentato l'emigrazione.

Il passaggio dalla società agricola a quella industriale ha prodotto, inoltre, radicali trasformazioni sociali. In particolare, ha acuito la divisione del lavoro tra uomini e donne: i primi impiegati nelle fabbriche e le seconde dedite a tempo pieno alla cura della casa e dei figli. Questa prima fase del processo di industrializzazione ha visto una crescita della popolazione a ritmi molto elevati. Nella seconda parte degli anni '60 ciò ha contribuito a registrare un mercato del lavoro in formale equilibrio di piena occupazione.

Un altro elemento che ha aiutato fortemente la rinascita veneta è stato la ricostruzione e la riconversione produttiva degli impianti. Particolarmente emblematico a tal proposito è il caso del polo industriale di Marghera che, uscito distrutto dalla guerra, nel 1955 arriva a contare 18.000 dipendenti, rivestendo un ruolo chiave nel settore chimica, e che vive il suo periodo più florido tra gli anni '60 e '70. Porto Marghera diventa così il simbolo del miracolo veneto, oltre ad affermarsi come uno dei poli commerciali più importanti d'Italia.

Altro fattore da non sottovalutare nell'impulso allo sviluppo della regione è la famiglia "estesa" (Riccamboni, 1992, p. 59) che costituisce la struttura di riferimento normativo capace di fornire risorse di legittimazione e di promozione ai comportamenti economici e sociali orientandoli nel senso della "mobilitazione individualistica di mercato" (Riccamboni, 1992, p. 59). Anche il sistema territoriale gioca un ruolo importante; la dispersione degli insediamenti e l'assenza di processi di inurbamento troppo intensi

favoriscono la stabilizzazione dei tessuti socioculturali, creando un forte senso di appartenenza alla comunità e un'identità radicata nel territorio.

È fondamentale evidenziare anche il rilievo che ebbe la stessa posizione geografica del Veneto nelle vicende in questione. Se già l'Italia si trovava al centro dei due blocchi (USA e URSS), il Veneto in particolare costituiva la vera zona di confine tra il mondo occidentale e quello orientale. Proprio per la sua posizione molto delicata e strategica, il Veneto (ma così anche l'Italia in generale) contava la presenza di numerose basi NATO.

A questo punto, è fondamentale trattare l'aspetto politico della regione, ambito che è stato oggetto di molti studi e ricerche proprio a causa della sua peculiarità.

In Veneto, è la Democrazia Cristiana che detiene il monopolio politico al punto da venire considerato la regione emblematica della subcultura bianca. In alcune aree si poteva addirittura parlare di un monopartitismo, dato che i partiti di opposizione, sia di destra che di sinistra, erano quasi del tutto inconsistenti. La DC è un esempio di istituzione debole, nata per legittimazione esterna (la Chiesa) e sviluppatasi per diffusione territoriale. L'egemonia partitica della DC è rafforzata dal suo legame con la Chiesa, di cui rappresenta il principale referente politico. È la Chiesa che procura le risorse organizzative, sia come associazione di base sia come personale politico. La Chiesa in Veneto, per mezzo anche delle numerose associazioni che ne fanno parte, permea tutti gli aspetti e le fasi della vita degli individui, riuscendo a soddisfare e a regolare le domande individuali e collettive della popolazione. La Chiesa, al fine di perpetuare la propria influenza, mette in gioco elementi decisivi quali l'assistenza sociale, il sostegno economico e la capillare organizzazione territoriale, colmando così il deficit che la DC presenta in tali settori.

Come evidenzia Riccamboni, dunque, "il fattore religioso incide non solo sul piano spirituale e morale, ma anche su quello dell'aggregazione e dell'identità sociale, come su quello materiale dell'organizzazione, della

rappresentanza e della soddisfazione della domanda sociale” (Riccamboni, 1992, p.80)

È questo aspetto che permette alla DC di mantenere il controllo sul territorio. La politica, infatti, veniva percepita come un elemento lontano e i politici apparivano come personaggi non molto amati. I partiti, in particolare, si dividevano tra la DC da un lato, attenta alla tutela della Chiesa ma disinteressata ai lavoratori, e il PCI dall'altro, nemico della religione ma sostenitore dei lavoratori. È di nuovo la religione che legittima la DC come prima scelta, l'appartenenza alla Chiesa risulta un motivo sufficiente per votare partiti che tuttavia non si dimostrano attivi in aspetti sostanziali come la tutela del lavoro.

In Veneto, dunque, manca una vera possibilità di alternanza politica, dato il radicamento troppo forte della DC. Il PCI si ritrova ad attuare un tentativo fallito di dialogare con gli ordinamenti portando ad un mancato adattamento al contesto sociale. Esso, infatti, non riesce a stabilire nella regione il modello che aveva invece avuto grande successo in regione come l'Emilia-Romagna, ciò sfocia in una situazione di mancata, o comunque debole, istituzionalizzazione del PCI che riuscirà a raggiungere la soglia di sopravvivenza solo a partire dalla fine degli anni '60.

Tuttavia, non si può non sottolineare come a livello subregionale il quadro sia molto più articolato e meno omogeneo. Per esempio, mentre nelle province come Vicenza e Verona la DC mantiene un quasi totale monopolio, in province come Rovigo e Venezia il PCI trova forti consensi. Ciò è dovuto sia a motivazioni di carattere storico-sociale che relative allo sviluppo economico ed industriale di tali aree.

Questo assetto rimane stabile fino a inizio anni '70 quando l'influenza della Chiesa comincerà ad attenuarsi in seguito a una maggiore secolarizzazione e pluralizzazione della società. Per far fronte al cambiamento, la DC tende a isolarsi dall'influenza cattolica e a ricavarci una certa autonomia. Gli amministratori locali democristiani si faranno protagonisti della mediazione

tra società civile e istituzioni locali e ciò permetterà loro di arginare i danni provocati da tale processo di secolarizzazione.

CAPITOLO II – LA STRAGE DI PIAZZA FONTANA



Figura 1 Strage di Piazza Fontana, Il Sole 24 Ore

2.1- La strage

Alle 16.37 del 12 dicembre 1969, un ordigno contenente 7 kg di tritolo scoppia nell'atrio della Banca nazionale dell'agricoltura in piazza Fontana, a Milano. L'esplosione uccide 17 persone e ne ferisce 87. Lo stesso pomeriggio scoppiano a Roma altre tre bombe (una nel sottopassaggio della Banca Nazionale del lavoro e due sull'Altare della Patria) che provocano complessivamente 16 feriti. Una quinta bomba viene rinvenuta inesplosa alla Banca Commerciale presso Piazza della Scala a Milano. La borsa in cui è contenuto l'ordigno, che potrebbe risultare estremamente utile alle indagini, viene fatta stranamente brillare la stessa sera dagli artificieri.

Il prefetto di Milano fa telegrafare al Presidente del Consiglio Mariano Rumor una lettera contenente l'ipotesi secondo cui la strage sarebbe stata organizzata da "gruppi anarchoidi" (Zavoli, 1992, p. 49). Fin dall'indomani della strage, dunque, la pista più accreditata dalle istituzioni è quella anarchica. Nell'immaginario di molti, d'altronde, il mondo anarchico ha una lunga tradizione di attentati, a partire già da fine Ottocento.

La questura milanese convoca Giuseppe Pinelli, figura di spicco dell'anarchismo milanese. Pinelli viene interrogato per ore senza alcuna interruzione e non viene rilasciato nei tre giorni successivi nonostante non gli sia stata contestata alcuna imputazione. A interrogarlo è il commissario di polizia Luigi Calabresi, a capo dell'inchiesta sulla strage. Il 15 dicembre Pinelli precipita da una finestra della questura, muore sul colpo. Sulla sua morte nascono numerose polemiche. Lo stesso procuratore generale della Repubblica di Milano definirà il comportamento delle forze dell'ordine "negligente e imprudente". (Zavoli, 1992, p. 52). Sui presenti alla morte di Pinelli verrà aperta un'inchiesta per omicidio colposo. La sinistra extraparlamentare e il mondo anarchico grideranno all'omicidio facendo ricadere la responsabilità su Calabresi. Tutti gli imputati verranno assolti perché "il fatto non sussiste".

Lo stesso giorno della morte di Pinelli si svolgono anche i funerali delle vittime della strage di Piazza Fontana. Il Paese risponde alla strage con convinta partecipazione, la popolazione si mostra unita e compatta di fronte all'atroce massacro.

Qualche giorno dopo, in seguito alla soffiata di un tassista milanese, Cornelio Rolandi, viene incriminato per reato di concorso in strage Pietro Valpreda, anarchico appartenente al gruppo XXII marzo e frequentatore dei circoli libertari milanesi dove peraltro incontra Pinelli. Nel 1969, Valpreda si trasferisce a Roma e frequenta il circolo Bakunin dove fa la conoscenza di Mario Merlino, militante di Avanguardia Nazionale, che si finge anarchico e con il quale fonda il gruppo XXII marzo. L'anarchico arriva a Milano il 12 dicembre alle 6.30, dove deve presentarsi al giudice istruttore Amati a causa di un processo a suo carico in corso ma torna a casa della zia presto perché ha l'influenza. Sarà proprio la conferma del suo alibi da parte della zia a permettergli di essere scagionato.

2.2- Le indagini

Si continua sulla pista anarchica ma ci sono elementi che portano altrove: il timer utilizzato per l'ordigno era stato venduto a Treviso e le due borse in cui erano nascosti gli ordigni provenivano da un negozio del centro di Padova. Dunque, parallelamente all'inchiesta della questura di Milano, la magistratura di Treviso con i giudici Stitz e Calogero andava gradualmente raccogliendo prove a carico di tre esponenti di Ordine Nuovo in Veneto, Franco Freda, Giovanni Ventura e Marco Pozzan. Decisiva in questo caso è stata la testimonianza di Guido Lorenzon, amico di Giovanni Ventura a cui quest'ultimo fa numerose confidenze riguardo gli avvenimenti. Tre giorni dopo i fatti di Piazza Fontana, infatti, Lorenzon si reca a Vittorio Veneto presso lo studio dell'avvocato Alberto Steccanella e gli rivela ciò che gli ha raccontato Ventura. L'avvocato lo convince a scrivere un memoriale, per poi decidere se consegnarlo o meno alla magistratura.

Per molto tempo Ventura recita la parte dell'esponente di estrema sinistra al punto che, al momento del suo arresto, rimane molto stupito e lamenta la detenzione insieme al "noto nazista e antisemita" Freda (Zavoli, 1992, p. 54). Ma sono numerosi gli indizi che spingono le indagini verso Freda e Ventura. Innanzitutto, in una cassetta di sicurezza intestata alla madre di Ventura presso la Banca di Montebelluna, vengono ritrovati dossier trasmessi da Freda a Guido Giannettini e memoriali consegnati da quest'ultimo all'editore padovano. In secondo luogo, nella disponibilità di Ventura vengono ritrovate numerose armi e munizioni, nonché rapporti informativi redatti da Giannettini. Inoltre, si scopre l'acquisto da parte di Freda di 50 timer "in deviazione" Diehl-Junghans e la ricerca di cassette metalliche, entrambi gli "strumenti" dello stesso modello di quelli utilizzati negli attentati del 12 dicembre. Freda viene incastrato anche grazie alle rivelazioni di un muratore, il quale, mentre svolgeva dei lavori in un'abitazione di Castelfranco Veneto, aveva inavvertitamente sfondato il muro che divideva quella casa dalla confinante, trovandosi davanti un intero

arsenale, tra fucili, mitra ed esplosivo. Il proprietario della casa, un certo Giancarlo Marchesin rivela che “quelle armi sono state nascoste da Giovanni Ventura dopo gli attentati del 12 dicembre. Prima si trovavano nell’abitazione di Ruggero Pan” (Ventrone, 2019, p.24). Pan, a sua volta, dichiara che Ventura, nell’estate del 1969, gli aveva chiesto di acquistare delle casse metalliche di marca Jewell, ma che lui si era rifiutato e quindi Ventura si era occupato personalmente della cosa. Grazie alle rivelazioni degli interrogati, i magistrati vengono a conoscenza anche del fatto che il gruppo si riunisse nella sala di un istituto universitario di Padova grazie all’aiuto del custode Marco Pozzan, il quale a sua volta parla di una riunione tenutasi il 18 aprile con Pino Rauti, leader di ON, in cui si decide il piano degli attentati.

Saranno anche rivelazioni esterne a corroborare questa pista, tra cui le rivelazioni contenute nel “memoriale” scritto dallo stesso Ruggero Pan durante la sua permanenza in carcere circa l’appartenenza di Freda e Ventura alla stessa organizzazione eversiva e le parziali ammissioni dello stesso Pozzan sulla presunta riunione svoltasi a Padova fra gli esponenti di ON. A questo punto i risultati vengono comunicati alla magistratura milanese e l’inchiesta fa emergere anche il nome di Guido Giannettini, appartenente al Sid che lo identifica come “Agente Zeta”.

Nasce la pista nera, pista che però sarà soggetta e ostacolata da depistaggi e insabbiamenti, a partire da ufficiali e funzionari di alcuni apparati statali che hanno cercato di continuare a spingere le indagini verso gli anarchici.

2.3- I depistaggi

Fra le condotte più gravi ritroviamo innanzitutto l’occasione in cui la polizia di stato manomise l’apparecchiatura in modo da impedire di intercettare le compromettenti confidenze di Ventura a Lorenzon e alla magistratura milanese di scoprire la borsa contenente la bomba inesplosa alla Banca Commerciale di Milano. O ancora i favoreggiamenti del Sid della fuga nei

confronti dei principali indagati: Pozzan, il quale dava segni di cedimento negli interrogatori al punto da lasciarsi sfuggire alcune importanti rivelazioni, fu fatto emigrare in Spagna con passaporto da alcuni agenti del Sid, dopo che fu colpito da un mandato di cattura; a Ventura, anch'egli mostrava segni di inquietudine e di voler fornire informazioni sulla strategia della tensione, fu proposto sempre dal SID un piano di fuga per cui gli furono fornite a tal scopo una chiave per aprire le celle del carcere di Monza in cui era detenuto e delle bombette contenenti sostanze narcotizzanti da utilizzare sugli agenti. Infine, anche Giannettini, sospettato di complicità nella strage, viene fatto espatriare in Francia dove sarà protetto e stipendiato dal SID stesso.

Di importante rilievo nel corso dell'istruttoria furono le difficoltà legate al caso di Juliano, commissario della Polizia di Padova. Juliano viene accusato, in seguito ad esposto anonimo, di aver condotto in maniera irregolare le indagini sulla cellula padovana di ON. Per questo motivo viene sottoposto a provvedimento disciplinare e penale da parte del ministro dell'Interno Franco Restivo. A distanza di dieci anni, nel 1979, il Tribunale di Padova proscioglie Juliano. Si scopre, inoltre, che l'autore dell'esposto è Freda, il quale viene condannato per calunnie dal Tribunale di Trieste.

Ancora, per quanto riguarda le borse utilizzate negli attentati, la Polizia non informa gli inquirenti delle informazioni utili fornite dal negoziante che aveva riconosciuto alcune delle borse. Come se ciò non bastasse, un funzionario del ministero dell'Interno preleva alcuni frammenti delle borse rinvenute nei luoghi degli attentati romani, da queste analisi emerge che le borse utilizzate risultano della stessa marca e dello stesso modello di quelle vendute nel negozio di Padova. Nessuna di queste scoperte viene comunicata agli inquirenti.

Viene distrutto, inoltre, l'esplosivo, che era stato ritrovato nell'abitazione di Freda già nel dicembre 1969, perché ritenuto pericoloso a causa della deteriorazione.

L'indagine di Piazza Fontana fu, inoltre, pesantemente rallentata e deviata a causa del reiterato ricorso a omissis, in particolare, l'opposizione, da parte del capo SID Vito Miceli, del segreto politico-militare alla richiesta del giudice istruttore di Milano di conoscere quali rapporti il SID avesse intrattenuto con Giannettini del 1968-69. Il Parlamento affronterà il problema degli omissis per cui approverà l'apposita legge 24 ottobre 1977 n. 801 art. 12:

“Sono coperti dal segreto di Stato gli atti, i documenti, le notizie, le attività e ogni altra cosa la cui diffusione sia idonea a recar danno alla integrità dello Stato democratico, anche in relazione ad accordi internazionali, alla difesa delle istituzioni poste dalla Costituzione a suo fondamento, al libero esercizio delle funzioni degli organi costituzionali, alla indipendenza dello Stato rispetto agli altri Stati e alle relazioni con essi, alla preparazione e alla difesa militare dello Stato.

In nessun caso possono essere oggetto di segreto di Stato fatti eversivi dell'ordine costituzionale.”

Il processo, inoltre, viene spostato più volte. Dapprima in mano alla Corte d'Assise di Roma, gli atti del processo vengono spediti a Milano, dopo che la Corte di Roma ne dichiara la propria incompetenza territoriale. Poi De Peppo, capo della procura generale di Milano, chiede e ottiene il trasferimento del processo per motivi di ordine pubblico, la Cassazione quindi sposta il procedimento a Catanzaro.

2.4- Le sentenze

Il 23 febbraio 1979 viene emessa dalla Corte di Assise di Catanzaro una sentenza di ergastolo per Freda, Ventura, Pozzan e Giannettini, vengono poi condannati a due e quattro anni rispettivamente i carabinieri Antonio La Bruna e Gian Adelio Maletti mentre Giulio Andreotti, Mariano Rumor e Mario Tanassi vengono rinviati a giudizio per reati ministeriali. Il neofascista Mario

Merlino e l'anarchico Pietro Valpreda invece vengono assolti per insufficienza di prove.

Il 20 marzo 1981, la Corte di Catanzaro assolve Giannettini, Freda, Ventura, Maletti e La Bruna per il reato di falsità ideologica, conferma l'assoluzione di Merlino, proscioglie Pozzan e condanna a quindici anni Freda e Ventura per associazione sovversiva.

Il 10 giugno 1982 la Corte di Cassazione annulla la sentenza di Appello e rinvia il processo a Bari. Il 1° agosto 1985, la Corte d'Assise d'Appello di Bari conferma le sentenze di assoluzione per insufficienza di prove per strage nei confronti di Valpreda, Merlino, Freda e Ventura e riduce ulteriormente le condanne di La Bruna e Maletti. Due anni dopo, la Cassazione conferma la sentenza della Corte d'Appello di Bari. Nel frattempo, prosegue la quarta istruttoria sulla strage, istruttoria che durerà fino al 1986. Protagonisti di questa nuova inchiesta sono Stefano delle Chiaie e Massimiliano Fachini.

CAPITOLO III- LO STRAGISMO NERO

3.1- Strategia della tensione

È impossibile, se si parla di stragismo, non menzionare la cosiddetta “strategia della tensione”, espressione coniata per la prima volta dal settimanale britannico “The Observer” nel 1969 e che fa riferimento alla “strategia eversiva basata principalmente su una serie preordinata e ben congegnata di atti terroristici, volti a creare in Italia uno stato di tensione e di paura diffusa, tali da far giustificare svolte di tipo autoritario” (“Strategia della tensione” in Enciclopedia Treccani).

Come è stato detto precedentemente, nel 1960, il MSI appoggia il governo Tambroni, rappresentando il culmine del disegno politico di Arturo Michelini. Tuttavia, la mobilitazione antifascista che si verifica a Genova durante un congresso missino decreta il fallimento di un tale piano. La crisi che si apre da questo momento da origine ad un aspro confronto all’interno del neofascismo italiano, confronto inasprito dalla comparsa sulla scena di gruppi extraparlamentari, tra cui Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, che si oppongono nettamente alla linea moderata del partito.

In seno alla destra italiana si forma così l’area della destra eversiva, composta da quei gruppi radicali disposti ad utilizzare modalità e strumenti anche violenti ed illegali nella lotta politica ed avversi alla democrazia. Questo settore coinvolge lo stesso MSI. Ciò innanzitutto perché elementi come il ricorso alla violenza e all’illegalità, nonché il rigetto della democrazia, avevano sempre fatto parte della cultura neofascista italiana. In secondo luogo, il MSI non presentava una struttura capillare e ben organizzata come quella delle formazioni della sinistra, il che rendeva più difficoltoso il controllo degli iscritti. Un esempio sono le organizzazioni giovanili, come il Fuan o la Giovane Italia, formalmente indipendenti e spesso in contrasto con gli orientamenti del partito.

Ma, oltre alle caratteristiche strutturali della destra eversiva, bisogna valutare/considerare anche il campo di forze entro cui essa agiva. I gruppi eversivi, infatti, presentavano un preciso piano politico, erano dotati di una ragguardevole capacità organizzativa e logistica e intrattenevano rapporti consolidati con alcuni settori delle istituzioni statali. Rappresentavano, dunque, “veri e proprie reti di élites, depositarie di una cultura gnostica e iniziatica, ma soprattutto di un sapere tecnico-militare” (Panvini, 2008, p.174).

L'estrema destra, inoltre, acquisisce ulteriore rilievo con il nuovo scenario internazionale, venutosi a creare in seguito alla decolonizzazione e conseguente indipendenza delle ex colonie e alla nascita di movimenti rivoluzionari nei Paesi dell'Asia e del nord-Africa. Questi eventi vengono interpretati come un chiaro indebolimento dell'Occidentale ma anche come una possibilità di ricavarsi spazi di azione per modificare l'ordine stabilito da USA e URSS.

Il mito diventano le Waffen-SS tedesche e il progetto di costruire un nuovo “ordine europeo”, l'accento viene posto sulla difesa di una “comune patria europea”.

Nonostante le nuove domande ed esigenze che si presentavano con i cambiamenti della società, rimaneva obiettivo principale la lotta al comunismo. Esigenza resa più imperativa dalla presenza in Italia del più forte partito comunista d'Occidente e dalla posizione geopolitica rivestita dal nostro Paese.

Per la destra eversiva risultava assolutamente necessario debellare il comunismo in Europa, così da poter poi proporre un modello politico alternativo a quello delle democrazie occidentali. La strategia in esame poteva essere dispiegata in due diverse sedi, quella parlamentare con la costruzione di una maggioranza capace sia di spostare a destra il sistema politico sia contendersi la guida del Paese; quella nell'abito dei servizi segreti e delle forze armate.

L'inizio della strategia della tensione risale ai primi anni Sessanta, in particolare, con il tentativo di colpo di stato del generale De Lorenzo, comandante dell'Arma dei carabinieri, cui si è fatto riferimento in precedenza.

Sebbene non vi abbiano partecipato, i gruppi eversivi hanno potuto sfruttare le conseguenze del Piano Solo. Il tentativo di golpe del generale De Lorenzo era stato ideato in collaborazione con i servizi italiani, la CIA e il presidente Segni, i quali avvertivano come pericoloso il piano riformatore proposto dal governo Moro. L'intervento, quindi, è militare ma il fine è politico, ovvero frenare l'attività del centro-sinistra. Il tentato colpo di stato, pur essendo stato bloccato dagli stessi protagonisti, lascerà importanti strascichi. Innanzitutto, porta al varo del secondo governo Moro, con la riduzione dei socialisti che comporterà di fatto il blocco dell'azione riformatrice del governo. In secondo luogo, si diffonde il pensiero che i socialisti siano stati usati dal PCI per entrare nel governo e che la DC non fosse più il partito in grado di bloccare questa deriva. È su questo aspetto che l'estrema destra fa più leva, ritenendo che una tale minaccia dovesse essere fermata a tutti i costi e in qualsiasi modo. Si sfrutta questa idea, inoltre, per avvicinare quegli strati medi e moderati, preoccupati per le ripercussioni economiche che si sarebbero originate dalle misure del centro-sinistra.

Tale volontà di stabilizzazione del sistema è sospinta anche dalla parte moderata del governo americano che accusava Moro di voler attuare "riforme di struttura" (Tranfaglia, 1998, p.990) e di guardare con eccessivo favore ai comunisti. È importante sottolineare, quindi, che l'intenzione non era quella di avviarsi a una svolta autoritaria, ipotesi tuttavia che rimaneva valida nel caso di uno scivolamento troppo esagerato a sinistra, ma più che altro giungere ad un "ritorno al centrismo", lo scopo era quello di "destabilizzare per stabilizzare", meccanismo, questo, che si verifica anche con l'attentato in piazza Fontana. La tecnica, dunque, consisteva nel

minacciare un colpo di stato in modo da bloccare un eccessivo avvicinamento al PCI.

L'attuazione della strategia della tensione era resa possibile anche dal fatto che in quel periodo settori delle forze dell'ordine e di apparati statali presentavano una doppia lealtà, da un lato, verso la Costituzione, dall'altro, verso l'Alleanza Atlantica.

Nel 1965 si svolge un convegno che decreterà le forme e le modalità della guerra ai comunisti in Italia. Si tratta del Convegno "sulla guerra rivoluzionaria" organizzato dall'Istituto di studi militari Alberto Pollio presso l'hotel Parco dei Principi di Roma, tenutosi tra il 3 e il 5 maggio 1965.

Ispiratore di questo convegno è un saggio di Clemente Graziani, "la guerra rivoluzionaria" appunto, secondo cui, nonostante un attacco frontale tra il blocco occidentale e quello sovietico fosse di fatto impossibile, la guerra tra i due sistemi continuava attraverso strumenti come la propaganda e il terrorismo. L'assunto di fondo era che la "terza guerra mondiale" fosse di fatto già cominciata e che l'Unione Sovietica con i suoi paesi satelliti avesse già lanciato la propria avanzata (manifestazioni sindacali, studentesche, ecc.). Per far fronte al pericolo comunista, spiega Graziani, si devono adottare le stesse strategie e mezzi usati dagli avversari.

Vi partecipano membri delle forze armate, esponenti della destra radicale, del mondo imprenditoriale ed economico, nonché personalità del cattolicesimo tradizionalista. A tal proposito, si ricordano gli interventi di soggetti come Pino Rauti, leader di ON, Guido Giannetini e Pio Filippini Ronconi. Ronconi, in particolare, illustra un piano ben specifico contro i sovietici, prevedendo "uno schieramento differenziato su tre piani complementari ma tatticamente impermeabili l'un l'altro" (Tranfaglia, 1998, p.993-994). Questo può venirsi a creare per mezzo del reclutamento di tre differenti tipi di individui: un primo livello più vasto di persone che condividono l'idea di una controrivoluzione e che possano compiere un'azione passiva; un secondo composto da persone che si occupino di azioni di pressione; un terzo e ultimo strato dedicato ad un nucleo

estremamente ristretto di individui ben addestrati a “compiti di controterrore e di ‘rotture’ dei punti di precario equilibrio” (Tranfaglia, 1998, p.994).

La strategia della tensione, nel 1969, da inizio ad una stagione sanguinosa di stragi e attentati.

La stagione del terrorismo in Veneto si apre con una serie di attentati terroristici nella notte tra il 7 e l'8 agosto 1969 su diversi treni delle Ferrovie dello Stato in diverse località. Nello specifico, esplosero le bombe presso le stazioni di Grisignano di Zocco e Mira, mentre verranno ritrovate delle bombe inesplose nella stazione di Venezia Santa Lucia.

A distanza di pochi mesi si verifica una nuova ondata di attacchi, 22 per la precisione, in varie località del centro-nord tra il 15 aprile e 12 dicembre 1969. In Veneto, in particolare, genera forte scalpore una bomba esplosa nell'ufficio del professore dell'Università di Padova Enrico Opocher. Pochi giorni dopo l'attentato al rettore, il commissario di polizia Pasquale Juliano ordina una perquisizione di abitazioni di vari neofascisti, sospinto anche dal fatto che una sua fonte, Franco Tommasoni, avesse individuato in un'organizzazione capeggiata da Ventura, Freda e Pozzan il responsabile dei diversi attentati di quell'anno. Inoltre, Nicolò Pezzato, un pregiudicato, gli aveva fornito ulteriori nomi di esponenti della suddetta cellula in cambio di una somma di denaro, tra cui quello di Massimiliano Fachini. Juliano decide di far pedinare il Fachini, reputandolo l'armiere del gruppo. La decisione si rivela azzeccata quando un giorno viene visto uscire dall'abitazione di Fachini un certo Giancarlo Patrese che, fermato e perquisito, viene scoperto in possesso di una Beretta calibro 9 e di un ordigno esplosivo. Juliano, quindi, arresta Patrese e alcuni suoi camerati, ma alcuni degli arrestati e dei testimoni lo scagionano, denunciando una macchinazione di Juliano che si conclude nella sua sospensione e nel successivo trasferimento del commissario a Matera.

Il 12 dicembre poi l'Italia sarà sconvolta dalla strage di piazza Fontana, di cui si è trattato nel capitolo precedente.

Pochi mesi dopo piazza Fontana, il Dipartimento della Difesa statunitense, dinnanzi a una situazione di forte tensione e conflittualità sociale, diffonde un documento in cui sottolinea come la minaccia comunista sia ancora un pericolo attuale e che quindi fosse necessario contrastarla mediante “particolari operazioni” (Ventrone, 2019, p.25). Venne quindi elaborato un “Field Manual” contenente direttive americane allo scopo di stabilizzare i governi dei Paesi dell’Alleanza Atlantica attraverso speciali operazioni di destabilizzazione, tra cui provocazioni, misure di infiltrazione ma anche azione violenta laddove ciò si rivelasse necessario.

Un altro evento che ha avuto netta rilevanza ai fini della strategia della tensione è il tentato golpe Borghese, ideato e programmato da Junio Valerio Borghese, ex comandante della X Mas durante la RSI e fondatore del Fronte Nazionale, per la notte tra il 7 e l’8 dicembre 1970.

Il piano era stato progettato sin dal 1969, in collaborazione con Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo. Prevedeva la costituzione di uno stato forte, dotato di un governo autorevole ed efficiente, “l’esclusione dei partiti da ogni partecipazione all’attività del governo” e la loro “esclusione dal sistema sindacale” (Pansa, 1971, pp. 137-138).

Dal punto di vista pratico, la notte del golpe si sarebbero dovuti occupare il Ministero dell’Interno e della Difesa, le sedi Rai, nonché il ricorso al rapimento di oppositori politici e , soprattutto, del Presidente della Repubblica Saragat.

Nonostante la capillare preparazione, il colpo di stato viene improvvisamente abortito, per motivi che non verranno mai chiariti.

3.2- La strage di Pateano e l’attentato alla Questura di Milano

A questo punto, prima di passare all’analisi di alcune formazioni protagoniste degli anni dello stragismo veneto, è il caso di ricordare due avvenimenti che evidenziano chiaramente il clima degli anni Settanta,

ovvero la strage di Pateano (1972) e l'attentato alla vita del Presidente del Consiglio Mariano Rumor presso la Questura di Milano (1973).

La sera del 31 maggio 1972, i carabinieri ricevono una telefonata anonima che segnala loro la presenza di una Fiat 500 bianca abbandonata con due fori di proiettile sul parabrezza, in una stradina di campagna poco fuori Pateano di Sagrado. Una pattuglia di quattro carabinieri esce dunque per un controllo ma, arrivati sul posto, appena il sottotenente Tagliari apre il cofano scatta una trappola e la macchina, imbottita di esplosivi, salta in aria. Mentre Tagliari riesce a salvarsi, protetto dalla portiera della vettura, gli altri tre carabinieri rimangono uccisi. Si tratta del brigadiere Antonio Ferraro, 31 anni, dei carabinieri Donato Poveromo, 33 anni, e Franco Dongiovanni, 23 anni. Tagliari fortunatamente riporta "solo" la mutilazione di una mano, oltre ad un gran numero di ustioni.

Parte l'inchiesta, anche in questo caso si verificano sin da subito numerosi depistaggi. Inizialmente si segue una pista rossa, poi l'attenzione si sposta su un gruppo di malavitosi locali che verranno arrestati ma poi, nel 1979, assolti definitivamente.

L'istruttoria, infine, si focalizza su ambienti neofascisti ma sarà solo nel 1982, nel corso di un'inchiesta del giudice istruttore veneziano Felice Casson, che emergerà il vero colpevole, Vincenzo Vinciguerra. Quest'ultimo, appartenente al gruppo estremista Ordine Nuovo, confessa di essere l'artefice della strage ma si rifiuta di fare i nomi dei suoi complici e dichiara di aver usufruito delle protezioni di alcuni apparati dello stato.

Nel 1987, Vinciguerra viene condannato all'ergastolo e così anche il suo presunto complice (autore della telefonata alla caserma) Carlo Cicuttini, il quale, durante la sua latitanza, riceve dal MSI una somma pari a 32 mila dollari per sottoporsi ad un intervento alle corde vocali che gli avrebbe permesso di non essere ricondotto alla telefonata.

La strage di Pateano è l'ennesimo esempio di un sistema di insabbiamenti e connivenze tra gruppi eversivi dell'estrema destra e apparati dello stato. Nel corso del procedimento, infatti, vengono condannati numerosi membri dei carabinieri e della magistratura. Si ricordano le condanne definitive per il colonnello Antonio Chirico, per il maresciallo Giuseppe Napoli e per il colonnello, nel frattempo divenuto generale, Dino Mingarelli. Fasson, inoltre, mette in rilievo anche il ruolo di Gladio, un'organizzazione paramilitare appartenente alla rete internazionale "Stay Behind" promossa dalla CIA. Pateano, infatti, distava pochi chilometri da Aurisina, dove era stato scoperto un Nasco, ovvero un deposito nascosto di armi ed esplosivi a disposizione della struttura "Stay Behind". Il giudice veneziano sospetta che l'esplosivo contenuto nella vettura risalisse proprio a quel deposito.

L'anno successivo si verifica un secondo attentato. Il 17 maggio 1973, il ministro dell'interno Mariano Rumor si trova presso la questura di Milano, in via Fatebenefratelli, per inaugurare un busto dedicato al commissario Luigi Calabresi, assassinato un anno prima. Appena scoperto il busto, un ordigno esplose in mezzo alla folla uccidendo 4 persone e ferendone 52.

L'autore, immediatamente fermato e arrestato, si chiama Gianfranco Bertoli, veneziano, che si identificava come un "anarchico individualista".

L'obiettivo dell'attacco, dunque, era Rumor, reo di non aver dichiarato lo stato di emergenza dopo l'eccidio di piazza Fontana e di aver avviato il procedimento per la messa fuori legge di Ordine Nuovo, opera completata poi da Taviani.

Inizialmente avrebbe dovuto compiere l'attentato, nella villa in Veneto del ministro, Vinciguerra che però si rifiuta in quanto afferma che "io volevo fare la guerra allo stato, non fare la guerra per lo stato" (Casamassima, 2010, p. 150). Maggi, appartenente al gruppo ON di cui parleremo successivamente, decide allora di affidare l'incarico a Bertoli, scelto anche per il fatto che avrebbe potuto fornire una copertura anarchica all'attacco davanti all'opinione pubblica. Nonostante ciò, la pista anarchica viene per presto

accantonata, nonostante le dichiarazioni dello stesso Bertoli. Si scopre, infatti, che Bertoli era da sempre stato vicino agli ambienti neofascisti e aveva lavorato come informatore sei servizi segreti sin dagli anni Cinquanta; uomo della Gladio, nel 1971 si rifugia in un kibbitz israeliano, poi torna in Italia e compie l'attentato. La sua, dunque, non poteva essere considerata un'iniziativa personale ma era stata pilotata da ON. È difficile pensare che avrebbe potuto attraversare tre diverse frontiere portando con sé una bomba a mano, molto più probabile, dunque, è che fosse stato armato una volta giunto in Italia.

Ma prima di poter compiere un tale gesto, Bertoli necessitava di addestramento, soprattutto psicologico. Di questo aspetto parla Carlo Digilio, lo "zio Otto", in un appartamento a Verona e con l'aiuto di Francesco Neami come insegnante. In caso di arresto, Bertoli era stato educato a dire di essere un anarchico e di essersi procurato la bomba in Israele. Viene visto come il capro espiatorio perfetto anche per la sua dipendenza dall'alcol e dalle droghe.

Gianfranco Bertoli viene condannato nel 1975 all'ergastolo dalla Corte d'Assise di Milano, condanna confermata sia in appello che in Cassazione. Tuttavia, gli elementi emersi successivamente sui rapporti tra Bertoli e ON, e tra Bertoli e i servizi segreti, portano, nel 1998, il giudice istruttore Lombardi a rinviare a giudizio per concorso in strage: Carlo Maria Maggi, Giorgio Boffelli, Francesco Neami, Carlo Digilio e Amos Spiazzi. Tutti gli imputati, dopo una prima sentenza di colpevolezza con annessa condanna all'ergastolo, vengono assolti dalla Corte d'Appello, sentenza confermata dalla Cassazione.

3.3- La Rosa dei Venti

Nel 1973, al giovane giudice di Padova Giovanni Tamburino viene affidata un'inchiesta da La Spezia, dove la procura aveva iniziato un'indagine su Giancarlo Porta Casucci, un medico ligure appassionato neonazista, al punto da appartenere ad un gruppo di destra chiamato Elmi d'Acciaio. Casucci collabora sin da subito con le autorità rivelando l'esistenza di un'Organizzazione da diversi esponenti della destra eversiva, tra cui il principe Giovanni Francesco Alliata di Montereale, tra i fondatori del Movimento nazionale di opinione pubblica e della Maggioranza Silenziosa, due gruppi di estrema destra. Dell' Organizzazione faceva parte anche Eugenio Rizzato, ex gerarca RSI.

Rizzato ha militato nella RSI, diventando famoso per essere un feroce torturatore. A Padova e dintorni trova adepti e costituisce la Rosa dei venti. Ripercorre la penisola per tenere legati i gruppi toscani, milanesi, genovesi, i "boia chi molla" di Reggio Calabria e i mafiosi siciliani. Rizzato non si muove da solo ma è sempre accompagnato da due camerati, Sandro Rampazzo e Sandro Sedona.

Rizzato frequenta raduni di ex combattenti RSI e nostalgici del nazifascismo al cimitero di Costermano, nella parte veronese del lago di Garda, luogo frequentato anche da militari italiani, uno dei quali attira l'attenzione del Servizio Segreto: Amos Spiazzi, di cui si dirà in seguito.

Durante un normale controllo, la polizia aveva trovato nella vettura di Rizzato numerosi volantini e armi, oltre ad una lista di quasi 2000 nomi di persone da eliminare nell'ora X. Questa lettera sarà esaminata, fotografata e inviata dai dirigenti dell'Ufficio Politico della Questura ai livelli superiori per poi essere semplicemente restituita ai comandanti, la magistratura, infatti, non ne viene messa a conoscenza. Il contenuto dei volantini ritrovati nella macchina di Rizzato, inoltre, risulta molto simile a quello diffusa da Freda nel '69, ciò dimostra una sorta di legame tra la Rosa dei Venti e la cellula ordinovista di Freda.

Casucci aveva anche fatto il nome di Roberto Cavallaro, le cui dichiarazioni furono fondamentali nel corso dell'inchiesta.

Tamburino comincia il suo lavoro ispezionando i numerosi documenti di Casucci, spiccavano appunti sui finanziamenti al gruppo, sui proclami da inviare alle caserme sul pericolo rosso e, addirittura, un progetto insurrezionale. Ma l'elemento più importante era stato trovato in una borsa nascosta dal medico in una canonica. Casucci, infatti, si allarma per i progetti criminali di Rizzato e gli altri camerati dopo una visita fattagli da quest'ultimo nell'estate del 1973. Per questo decide di prendere la borsa di Rizzato e di consegnarla al parroco di Lumi: la borsa era piena di informazioni su varie altre organizzazioni di estrema destra, una in particolare sarà il centro dell'inchiesta, la Rosa dei Venti.

Questa Organizzazione si rivelerà una vera e propria "pentola dell'eversione (..) in cui bollivano, oltre ai richiami nostalgici, i progetti per un futuro 'nero'" (Casamassima, 2010, p. 82). Questi progetti coinvolgevano anche alcune caserme, come quella di Verona in cui era collocato il reparto di artiglieria di stanza in Veneto, dove l'ufficiale responsabile dell'Ufficio I era il colonnello Amos Spiazzi. Spiazzi è un fervente tradizionalista e ha costituito a Verona il Centro Carlo Magno, il centro è frequentato da Elio Massagrande, leader di Ordine Nuovo veronese. Nel 1973, comanda il reparto artiglieria nella caserma Duca di Montorio Veronese, che integra il dispositivo di difesa NATO. Per tale motivo è titolare del nulla-osta di sicurezza di massimo livello, il Nos Cosmic.

Il suo reparto era l'unico che non aveva mai riconsegnato un codice segreto militare ormai in disuso (Farilc 59), né comunicato il verbale della sua distruzione come da procedura standard dello Stato Maggiore dell'Esercito. Tamburino dunque ordina la perquisizione del domicilio di Spiazzi, dove verranno rinvenute diverse armi, oltre a vari cimeli nazisti e fascisti. Si scopre anche che grazie a Spiazzi, Roberto Cavallaro, che si era finto un magistrato militare grazie all'aiuto del colonnello, aveva tenuto una

conferenza politico-organizzativa nella caserma di Verona, conferenza che aveva illustrato il “panorama di una nuova Italia” (pg.83).

Sentendosi, ormai, messo all’angolo anche Cavallaro comincia a parlare. Oltre a confermare tutto, aggiunge elementi inediti, delineando la struttura dell’Organizzazione e il ruolo della Rosa dei Venti, ossia il braccio armato dell’organizzazione.

Il piano prevedeva il rovesciamento politico del paese con il sostegno da parte di ufficiali americani. La NATO, infatti, avrebbe approvato la procedura operativa che avrebbe portato al colpo di stato nella primavera del 1973. Tuttavia, alla fine tutto era finito nel nulla. Ma, nonostante ciò, l’Organizzazione continua ad operare. Oltre alla Rosa dei venti, inoltre, utilizzava altre cellule parallele: ON, i MAR di Carlo Fumagalli, il gruppo La Fenice e i Giustizieri d’Italia.

Cavallaro rivela, inoltre, l’esistenza di due diversi piani di intervento attuabili a seconda della situazione: un intervento più “cileno” (il riferimento è chiaramente al colpo di stato organizzato nel 1971 in Cile dalle forze armate col sostegno americano); una strategia del terrore basate su attacchi dinamitardi che avrebbe portato ad una svolta autoritaria.

Lo stesso Spiazzi ammette l’esistenza di una organizzazione di civili e militari pronta ad attuare il progetto eversivo, i membri di tale organizzazione erano legati dal “pericolo rosso” ed internazionalmente avevano il sostegno degli USA attraverso la Cia.

Nel corso dell’indagine il giudice Tamburino scopre i nomi di due importanti esponenti dell’industria italiana: Andrea Maria Piaggio, in quanto finanziatore, e Junio Valerio Borghese, i due personaggi legati da un passaggio di denaro di 800 milioni dal primo al secondo. Nello specifico, si trova una lista che registra la distribuzione di 20 milioni. Un’indagine bancaria fa scoprire che il denaro era uscito dalle casse di una società immobiliare: La Gaiana. La società appartiene ad Andrea Piaggio che

scarica la colpa sul suo amministratore Attilio Lercari. Entrambi hanno strette relazioni con Borghese e supportano la Rosa dei Venti.

Dalle ammissioni degli imputati risulta che i 20 milioni non sono altro che l'anticipo di un finanziamento di 400 milioni destinati a sovvenzionare il gruppo eversivo di Spiazzi. Parte della somma finisce ad Amos Spiazzi.

Il 14 gennaio 1974 viene arrestato anche Spiazzi con le accuse di essere il destinatario di una parte dei fondi erogati alla Rosa dei Venti dalla "ditta genovese", aver fornito un codice militare segreto di crittografia trovato nella borsa di Rizzato e detenzione di armi. Spiazzi riconosce di aver ricevuto il denaro, ma sostiene che il finanziamento rappresenta un sostegno lecito a un'organizzazione la cui attività risponde a una pianificazione difensiva.

Il progetto, a dire di Spiazzi, non ha l'obiettivo del golpe, bensì un complesso di attività "propagandistiche" e di "contenimento" che i gruppi collegati svolgono a sostegno delle forze armate e a difesa del paese dal pericolo comunista. Aggiunge inoltre che potrebbe descrivere l'organizzazione, diretta da una gerarchia mista militare e civile parallela a quella ufficiali, soltanto se svincolato dal segreto, il che richiede l'autorizzazione di un ufficiale di grado superiore.

Le varie dichiarazioni di Spiazzi e Cavallaro indicano una struttura innervata nel SID, che allora è costituito pressoché esclusivamente da carabinieri.

Spiazzi dunque si appella al segreto militare non solo per evitare di fornire ulteriori rivelazioni ma anche perché spaventato dall'ordine del generale Antonio Alemanno che gli aveva fatto pervenire il preciso ordine di tacere. In particolare, in pubblico Alemanno aveva invitato Spiazzi a dichiarare che le sue azioni fossero state attuate per iniziativa assolutamente personale, accompagnando le parole ad un gesto decisamente allusivo alle conseguenze in cui Spiazzi sarebbe incorso se non avesse seguito le indicazioni.

Il giudice istruttore invia, quindi, una comunicazione al Presidente della Repubblica Giovanni Leone per informarlo dell'esistenza di una tale

organizzazione militare con dichiarati fini politici, oltre all'esito negativo dell'iniziativa processuale.

La risposta arriva per mezzo del ministro della Difesa, Giulio Andreotti, che suggerisce una strada alternativa per superare l'empasse. Negli stessi giorni il ministro rende noto il legame di Giannettini col SID. Gli acquirenti che stanno indagando su piazza Fontana hanno individuato in Giannettini il tramite fra la cellula di Freda e Ventura e il servizio.

Contestualmente, il vice di Miceli, Gian Adelio Maletti, documenta i risultati di indagini che dimostrano gli stretti e confidenziali rapporti tra Miceli e Borghese, autore di un tentativo fallito di un golpe. Tali indagini mettono anche in evidenza l'esistenza, all'interno delle forze armate, di un folto gruppo di altissimi ufficiali disponibili a prendere parte a progetti ed azioni eversive. Tra questi, il generale Ugo Ricci, uno dei militari sui quali i cospiratori contano in vista dell'intervento armato in funzione anticomunista. All'epoca, Ricci comandava l'unità militare più efficiente dell'esercito al confine est.

Tra le fonti del servizio utilizzate, assume un ruolo rilevante Remo Orlandini che conferma le relazioni tra De Marchi e Junio Valerio Borghese, nonché il ruolo di Lecari nel finanziamento del progetto golpista.

Contestualmente, Giorgio Zicari, inviato del "Corriere della Sera" che successivamente risulterà affiliato alla P2, si presenta a dare una spontanea testimonianza con la quale ammette il legame della rosa dei venti con l'organizzazione di Fumagalli

Rivela anche di aver avuto degli incontri con Fumagalli per ordine del generale Palumbo, colloqui che ha registrato e consegnato.

Altre indicazioni che trovano conferma sono quelle relative a Michele Sindona, indicato come uno dei finanziatori del progetto volto a sostenere un più radicale anticomunismo. Sindona ed esponenti della rosa dei venti hanno incontrato nel 1973 un generale USA in una villa vicentina per ottenere la copertura degli USA ai suoi progetti politico-economici.

Spiazzi concluse dando indicazioni circa la paternità dell'operazione rosa dei venti. Dichiara che l'ordine di attivazione gli è giunto attraverso un codice che conduce a uno specifico reparto dei carabinieri legato al colonnello Federico Marzollo, fedelissimo di Miceli.

Il 31 ottobre 1974 viene spiccato mandato di cattura a carico di Miceli.

3.4-Ordine Nuovo

Nel 1956, all'interno del MSI vince l'ala moderata di Michelini che porta alla scissione di alcuni elementi radicali del partito con le dimissioni di Pino Rauti e altre 87 persone. La corrente micheliniana registra, tuttavia, una lunga serie di insuccessi che, di fatto, decretano l'entrata in crisi dell'egemonia missina sulla destra neofascista.

La maggior parte degli aderenti a ON erano "quadri", cioè militanti con capacità dirigenti ma il gruppo aveva bisogno di "soldati" tra le sue fila.

Uaarr descrive ON inizialmente come appunto un piccolo gruppo di alcune decine di membri con qualche ramificazione in altre città e mezzi finanziari decisamente limitati. Questo anche perché i primi finanziatori si allontanarono in fretta dopo la scissione. Già nel 1957, le pubblicazioni del gruppo furono sospese per mancanza di fondi.

ON non si scoraggia e tenta di partecipare con liste proprie alle elezioni, proponendo a Borghese di essere a capo del nuovo partito Nazionale Socialista ma il comandante rifiuta.

La conferma del fallimento della scissione si ebbe nel '58 quando una serie di ordinovisti cercò di negoziare, tramite Almirante, il rientro nel Partito Sociale. Anche questo tentativo fallisce.

MSI continua a rappresentare il principale referente per la destra italiana, lasciando solo uno spazio residuale alle altre organizzazioni.

A ON giova parzialmente ospitare a Milano il convegno del Nuovo Ordine Europeo che vide la partecipazione anche di Evola. Per il gruppo, infatti,

l'unica chance consisteva nel suo rapporto con l'estrema destra europea, in particolare con il gruppo svizzero di Amaudruz e con la "Jeune Europe" diretta dal belga Thiriart. È proprio grazie all'aiuto degli altri gruppi che ON riesce a realizzare le prime collaborazioni internazionali.

Inoltre, condividendo con esso un aggressivo antisemitismo, ON stringe rapporti anche con il mondo arabo, per esempio con l'Egitto di Nasser. I rapporti con la RAU (Repubblica Araba Unita) vengono confermati anche da una serie di note redatte dall'allora Sifar.

Parallelamente, il rapporto di ON con Jeune Europe sarà funzionale a stabilire contatti e legami con l'OAS, organizzazione paramilitare francese contraria all'indipendenza algerina. Sarà proprio grazie a questa collaborazione che ON riuscirà a fare il salto di qualità, compiendo per essa azioni terroristiche, oltre a traffico di armi.

ON aveva anche il vantaggio di avere una classe dirigente di elevata estrazione sociale e ciò permetteva di stabilire relazioni di una certa influenza. In questo modo, un gruppo di dirigenti e sostenitori del gruppo (Giannettini, Ragno e Rauti stesso) ha potuto entrare in contatto con il capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il generale Aloja, tramite il quale vengono introdotti nel Sifar.

Ad Aloja, che dirigeva la "Sezione Guerra Psicologica" presso l'Ufficio Addestramento, i dirigenti di ON propongono la teoria della guerra rivoluzionaria, teoria presentata loro dallo Stato Maggiore francese.

A distanza di anni, Rauti descriverà ON come un semplice Centro studi, inadatto e poco incline ad un impegno militare e, tanto meno, a pratiche di tipo paramilitare. A ben vedere, i primi anni potevano anche rispondere a questa visione. Ma ben presto il gruppo acquisisce molta più struttura e organizzazione. La descrizione di Rauti inoltre trova una smentita dalle affermazioni di Vinciguerra che "invitava ad acquisire le schede di adesione di ON, in quanto dalla lettura della scheda si sarebbe potuto stabilire che ON non era soltanto quel sodalizio culturale tanto decantato da Rauti,

giacché se così fosse stato, non avrebbe avuto alcun senso richiedere notizie, a coloro che intendevano aderire a ON, sull'eventuale possesso del porto d'armi, sull'espletamento del servizio militare, sulla conoscenza delle discipline sportive e così via." (Giannuli, Rosati, 2017, p. 13).

Le dichiarazioni di Vinciguerra trovano riscontro nei documenti sequestrati durante una perquisizione all'Ufficio Istruzione di Milano del marzo 1973, in questa occasione vengono trovate le schede di adesione redatte da Franco Steinbach, Paolo Morin e Carlo Maria Maggi. Si scopre da queste schede che i quadri del movimento erano interessati a sapere tra le altre cose: l'orientamento del datore di lavoro, il possesso della patente auto, moto, nautica e il possesso di mezzi, il possesso del passaporto, se si praticano sport, se si aveva portato a termine il servizio militare, se si era appartenuti a forze armate prima o dopo l'8 settembre 1943, se si avessero conoscenza in ambienti militari, ecc...

Emergono elementi anche riguardo alla struttura "coperta" di ON: il Monolite, un'organizzazione parallela e accessoria di ON, composta dai giovani attivisti più capaci, fedeli e violenti. Questa cellula è di tipo culturale-militare, i giovani membri, infatti, devono svolgere contemporaneamente attività culturale nell'ufficio stampa e propaganda (comprese risse, agitazioni, provocazioni contro i gruppi rivali, pestaggi) e un'attività formativa di stile pseudo-militare, ispirata alle SS. Nuclei di Monolite sono presenti in tutti i centri regionali di ON.

Per esempio, emergono dai rilevamenti degli inquirenti, nel corso dei vari processi su ON, elementi su una ramificazione veneziana di ON, ovvero che i componenti del "gruppo di pronto intervento" si allenavano settimanalmente grazie alle attrezzature presenti nelle sezioni missine di Mestre e di Venezia. Alcuni di loro erano anche iscritti al circolo sportivo "Judo Fiamma Yamato", fondato nel 1966 da Carlet Giampietro e Carlo Maria Maggi.

Inizialmente il Monolite avrebbe dovuto servire solo nel corso della campagna elettorale, ma date le tensioni costanti e violente con gli avversari estrema sinistra l'utilizzo dell'organizzazione venne prolungato.

Degli avvicendamenti all'interno di ON lo Uaarr era informato costantemente da Armando Mortilla, sotto il nome di Aristo, che aveva il ruolo di segretario di Rauti, era quindi al corrente di tutti i dettagli e di tutte le questioni che più delicate di ON.

Aristo nel 1962, informò i servizi riguardo una riunione europea prevista per la fine di agosto a Taormina, riunione organizzata da ON insieme al "Centro di vita italiana" e a cui avrebbero partecipato le organizzazioni giovanili del MSI.

Tuttavia, questo non era sufficiente a risolvere la situazione di marginalità di ON, in quanto lo stesso veniva ancora considerato dalle autorità come un gruppo senza vera prospettiva di crescita.

L'elemento che aiutò l'organizzazione eversiva a ritagliarsi un maggiore spazio nella realtà politica era la nascita di un rapporto tra questa e i servizi segreti della Spagna franchista. Primo indizio di tale collaborazione era una lettera spedita nel 1962 dal responsabile del settore esteri del distretto Saragozza della Falange Universitaria, Paolo I. Tamburi alla dirigenza di ON. Per di più proprio a Saragozza, presso un'accademia militare, Carl Schmitt tenne un ciclo di conferenze sulla "guerra rivoluzionaria" e la teoria del partigiano.

Nella lettera si fanno riferimenti anche ai rapporti tra la Falange universitaria, la sezione universitaria del movimento politico fascista "Falange Espanola", e la dirigenza nazionale di ON.

Proprio per consolidare questo legame, Rauti compie vari viaggi in Spagna, con lo scopo ulteriore di ottenere finanziamenti e di migliorare la posizione di ON nell'ambito dell'Internazionale nera. Coerentemente con questi fini, nel 1964, il gruppo eversivo prende parte ad un convegno internazionale di organizzazioni di estrema destra a Londra per stringere accordi di tipo

“culturale ed informativo politico” (Giannulli, 2017, p.19). L'incontro era stato formalmente organizzato dal gruppo fascista britannico di Oswald Mosley ma, di fatto, erano stati i servizi segreti spagnoli a gestirlo, con l'aiuto di Otto Skorzeny, ex ufficiale tedesco delle SS.

Il gruppo di Rauti tesse una fitta rete di rapporti con vari altri gruppi eversivi internazionali, non solo, quindi, spagnoli ma anche francesi, tedeschi, olandesi e inglesi.

La collaborazione con gli spagnoli, tuttavia, si interrompe all'inizio del 1967, quando i servizi americani rivelano ai dirigenti di ON che le informazioni raccolte dai servizi spagnoli venivano puntualmente acquistate da agenzie di stampa finanziate dai russi. Da questo momento, il gruppo di Rauti focalizza la propria attenzione e le proprie risorse nel rapporto con i portoghesi.

Nell'ambito della sua attività, va ricordata la creazione in seno a ON del “Centro studi e documentazione sulla Guerra Psicologica” diretto da Clemente Graziani. Quest'ultimo elabora uno studio sulla “guerra Controrivoluzionaria”, al cui interno era contenuta l'idea di istituire una “Legione Internazionale di Destra”, una milizia composta da civili per far fronte alla possibilità di invasione da parte dei sovietici. Graziani, inoltre, avrebbe ricevuto un finanziamento pari a 800.000 lire da parte di alcuni imprenditori romani per l'acquisto di ciclostili per mezzo dei quali stampare bollettini quindicinali.

È importante menzionare che nel 1964 viene costituito l'istituto di studi militari Alberto Pollio diretto da Enrico de Boccard che, prima ufficiale della RSI e poi iscritto all' MSI, si scontra partito perché troppo moderato e passa alla sua ala più oltranzista. L'istituto non era un semplice centro di studi ma piuttosto si proponeva come “centro di propulsione, al centro di una vasta rete di collegamenti con organismi politici, culturali, sportivi ed economici della destra” (Giannulli, Rosati, 2017, p.34). Con “destra” si intendeva non solo quella dei gruppi extraparlamentari o del MSI ma anche quella di frange interne ad alcuni partiti di centro, per esempio la corrente guidata

dall'onorevole democristiano Giuseppe Bettiol, giurista padovano frequentatore dei convegni della Lega della Libertà.

Come descritto precedentemente, il Pollio, tra le altre cose, deve la sua fama anche all'organizzazione del Convegno sulla guerra rivoluzionaria tenutosi tra il 3 e il 5 maggio del 1965 presso l'Hotel Parco dei Principi di Roma e presieduto dal maggiore Adriano Magi Braschi.

Il convegno pare essere una continuazione di quello avviato nel 1961 e animato dalla politologa anticomunista francese Suzanne Labin, nonostante quest'ultimo fosse di partecipazione più "centrista" e "governativa", mentre il convegno del Pollio era composto e rivolto principalmente agli ambienti di destra.

In generale, l'Istituto Pollio era stato pensato come punto di raccordo tra la destra extraparlamentare, l'MSI, il SID e il mondo imprenditoriale, nel quadro di una cooperazione tra civili e militari in funzione anticomunista. A partire dal 1966, tale collaborazione si sposta dal piano teorico a quello pratico con la nascita dei Nuclei Territoriali di Difesa dello Stato. Inizialmente di questi non si sapeva molto, erano considerati solo uno dei tanti gruppi dell'estrema destra ma attraverso le indagini sulle stragi vengono alla luce maggiori dettagli. Innanzitutto, emerge il fatto che i NDS presentano una fitta rete di collegamento tra civili e militari, di cui fanno parte alcuni tra i maggiori esponenti dell'estrema destra italiana. In secondo luogo, grazie alle testimonianze di Carlo Di Gilio e di Enzo Generali, si apprende che la struttura dei NDS era divisa in legioni, per la precisione 36, di cui Verona, per esempio, rappresentava la quinta. Tali legioni dovevano essere indipendenti l'una dall'altra di modo che la scoperta di una non compromettesse le altre. In particolare, Generali dichiara che l'obiettivo fosse quello di attuare un colpo di stato. Attraverso una serie di attentati dimostrativi, infatti, si prevedeva che l'opinione pubblica richiedesse l'intervento di un governo forte, prospettiva che avrebbe giustificato il golpe. Il generale, inoltre, avrebbe dichiarato che questa struttura si sarebbe disciolta nel 1973 e che alcuni dei suoi esponenti sarebbero "entrati" nella struttura Gladio. Tuttavia, questa circostanza non si verificò come

dimostrano i registri degli iscritti. Nondimeno è possibile che di fatto quello fosse il piano ma che però per qualche motivo esso non si fosse realizzato. Ciò detto, come suggerisce Giannuli, si può ritenere che i NDS non abbiano costituito un'ennesima organizzazione dell'estrema destra ma più che altro un'operazione (Giannuli, Rosati, 2017, p. 46). Partendo da questa considerazione, è probabilmente possibile spiegare perché nel 1966, a soli due anni dalla sua fondazione, l'Istituto Pollio cessò la propria attività. È ragionevole ritenere che ciò avvenne per il fatto che i servizi militari considerassero troppo estrema l'operazione architettata da ON, operazione che risultava di stampo troppo nazista e che, quindi, avrebbe provocato non pochi problemi in senso alle gerarchie militari italiane, le quali, tra l'altro, contavano tra le proprie fila ufficiali che avevano partecipato alla Resistenza. Detti ufficiali, dunque, avrebbero potuto accettare un colpo di stato ma sicuramente non di matrice neonazista.

Fino ai primi anni '60, ON segue un orientamento "europeista", come del resto gli altri gruppi della destra europea. Quindi è avverso tanto all'URSS quanto agli USA. Tuttavia, già nella prima metà degli anni '50, si ha un avvicinamento tra neofascisti e anticomunismo bianco, ritenuto il mezzo per estrema destra di acquisire maggiore importanza sullo scacchiere internazionale.

Questo cambiamento è dovuto anche al diffondersi della tematica della difesa dell'Occidente. Con la cosiddetta "Internazionale nera" di Malmoe, i gruppi fascisti si basavano su un'Europa unita, antisovietica e antiamericana, dando sostanzialmente seguito alla visione hitleriana del Nuovo Ordine Europeo. Ma con la decolonizzazione e le sue conseguenze, prende piede il concetto di "civiltà occidentale" da difendere dall'attacco dei paesi asiatici e africani. Il contrasto fra Occidente e comunismo si presenta come un conflitto non tanto di natura culturale o ideologica quanto uno scontro tra veri e propri modelli di civiltà. Quindi, il campo di azione non è più dell'Europa ma quello dell'Occidente, "concetto" che comprende anche Usa e Canada. Il perimetro è sostanzialmente quello dell'Alleanza Atlantica.

La concezione di Occidente col tempo si amplia e arriva a comprendere paesi come la Corea del Sud o il Giappone che, per quanto culturalmente e geograficamente siano distanti dal mondo occidentale, con esso presentano somiglianze nel sistema socioeconomico.

Si crea così “un sistema geopolitico a cerchi ‘concentrici’”, con un nucleo più ristretto costituito dall’Europa, un cerchio intermedio con l’area nordamericana e, infine, l’anello più esterno composto dai paesi alleati, come Giappone, Corea del Sud, Taiwan, Australia, ecc.

In generale, a partire dagli anni Sessanta, ON svolge un ruolo chiave nel quadro della strategia della tensione. Come si è evidenziato nel corso della presente analisi, in questi anni si sviluppa un nuovo tipo di neofascismo che si allontana dal neofascismo storico ed è molto più in linea piuttosto al nazismo, denso di razzismo e componenti esoteriche. Sono soprattutto i gruppi giovani e universitari che fanno di questa nuova forma di neofascismo la propria base politica, tra questi, in particolare, Ordine Nuovo.

Tra i miti fondamentali del gruppo di Rauti occupano grande importanza Julius Evola e le sue teorie che sono centrali per la definizione della cultura politica di ON. Evola, già a partire dagli anni Cinquanta, mostra sincero entusiasmo per la nascita e lo sviluppo di ON, dedicandosi anche a fare proselitismo tra i giovani intellettuali neofascisti. I pilastri delle teorie evoliane, adottate anche dal gruppo neofascista fino a metà anni Settanta, sono sostanzialmente la rivalutazione della dittatura fascista e di quella hitleriana, l’Occidentalismo, “la concezione organicistica e gerarchica dello Stato e dei suoi corpi sani e la rilettura in senso tradizionale e antilluminista della storia europea” (Giannuli, Rosati, 2017, p.226). Sulla base di questi assunti Evola, su richiesta di Rauti, scrive un opuscolo di pedagogia militare denominato “Orientamenti”.

A partire dall’inizio degli anni Settanta, il MSI inizia a prendere le distanze da Ordine Nuovo, ciò ha importanti conseguenze sul piano dei

finanziamenti. La situazione si era complicata già nel 1971, quando la Procura della Repubblica di Roma avvia un procedimento contro il gruppo eversivo accusato di ricostituzione del Partito fascista. Il 21 novembre 1973 il Movimento politico Ordine Nuovo viene riconosciuto colpevole del suddetto reato e gli imputati vengono condannati. Sulla base della sentenza Emilio Taviani, ministro dell'Interno, decreta lo svolgimento del Mpon. La decisione di Taviani rappresenta anche un avvertimento per l'interna estrema destra per cui sarebbe cominciato un periodo di tolleranza nero.

Ordine Nuovo, tuttavia, cerca di resistere attraverso la pubblicazione di "Anno Zero", ma questo non si rivela sufficiente.

Parallelamente, un procedimento simile si verifica per Avanguardia Nazionale. Questo porta i leader rimasti liberi dell'estrema destra a riunirsi a Cattolica, nel marzo 1964, nella speranza di una possibile unificazione. Nasce così un nuovo movimento chiamato "Ordine Nero", di cui, secondo le dichiarazioni di Maggi, fanno parte alcuni dei maggiori esponenti di Ordine Nuovo e lo stesso Pino Rauti. Secondo alcune fonti, tuttavia, Ordine Nuovo avrebbe rappresentato l'erede del Mar di Fumagalli, più che di ON. La neonata formazione si proponeva di non limitarsi più agli attentati a treni e stazioni, ma mira a colpire sedi di partito, caserme e redazioni di giornali, tra cui il "Corriere della Sera".

Ordine Nuovo non sopravvive alla strage di Brescia, di cui si discuterà in seguito, ed "i suoi dirigenti e militanti si dispersero in una diaspora politica" (Giannuli, Rosati, 2017, p.205).

A margine delle vicende di ON, si ritiene indispensabile evidenziare la figura di un individuo che all'interno della storia dello stragismo nero riveste indiscussa importanza, si tratta dell'avvocato padovano Franco Freda. Freda, molto critico del fascismo storico che ritiene troppo democratico, è un grande ammiratore del nazismo, oltre che di Evola, del quale si considera un discepolo e di cui pubblica numerose attraverso le "Edizioni

Ar". Proprio per questa sua visione, milita solo per breve tempo nel MSI, preferendo poi creare un suo gruppo di studio, il "Gruppo Ar" il quale diventa famoso per un suo saggio revisionista dell'Olocausto.

Parallelamente al "Gruppo Ar", nello stesso anno (1963), Freda apre la "Libreria Ezzelino", al civico 34 di via Patriarcato a Padova, presso la quale si verificano numerose riunioni della cellula veneta di ON. Freda, infatti, in un primo momento militava all'interno del gruppo eversivo che lascia successivamente per fondare il "Fronte Popolare Rivoluzionario". In ogni caso, fino al 1970 prende parte alle riunioni della cellula ordinovista per cui rappresenta un punto di riferimento, a tal punto che sarà lui ad illustrare, durante uno degli incontri, il programma di attentati ai treni prevista per l'agosto 1969.

Nello stesso anno, Freda pubblica il suo saggio più celebre, "La Disintegrazione del Sistema", in cui sostiene la necessità che le forze "antagoniste" si alleino per sconfiggere il sistema.

L'importanza del ruolo rivestito da Freda nell'ambito della strategia della tensione è evidenziata dalla scia di attentati di cui è artefice, si ricordano:

- L'attentato all'ufficio del rettore dell'università di Padova Enrico Opocher, il 15 aprile 1969.
- Le bombe al padiglione della Fiat presso Fiera di Milano e alla Stazione Centrale, il 25 aprile 1969.
- Le bombe ai Palazzi di Giustizia di Torino e di Roma, il 12 maggio 1969.
- Gli attentati ai treni il 9 agosto 1969.
- L'attentato alla Banca nazionale dell'agricoltura in piazza Fontana, il 12 dicembre 1969.

3.5- L'attentato di Piazza della Loggia

La strategia della tensione sembra avere il suo culmine nel 1974, a Brescia, di nuovo si rende protagonista la cellula veneta di Ordine Nuovo, come si vedrà in seguito.

Prima di raccontare gli avvenimenti di quel giorno, è necessario fare qualche passo indietro alle tensioni che avevano animato Brescia nei mesi precedenti all'eccidio.

Innanzitutto, nel febbraio di quell'anno, un ordigno esplode nei pressi di un supermercato. Saranno le Squadre d'Azione di Mussolini a rivendicarlo. Il mese successivo due militanti del gruppo di Fumagalli, il MAR, vengono arrestati dopo un normale controllo, avendo rinvenuto in loro possesso 57 chili di esplosivo. Ma l'evento che forse più di tutti evidenzia il livello di tensione che andava "ammassando" è la morte del giovane neofascista Silvio Ferrari, il quale salta in aria con la sua Vespa, non distante proprio da Piazza della Loggia. Pochi giorni dopo la sua morte, alla sede del "Giornale di Brescia" viene fatto recapitare un volantino in cui si affermava che Ferrari era stato ucciso da un'imboscata degli avversari di sinistra. Veniva, inoltre, annunciato che nel mese di maggio ci sarebbero stati numerosi attentati alle sedi dei partiti di sinistra, ai treni e alle caserme. Il volantino era rivendicato dal Partito Nazionale fascista, sezione "Silvio Ferrari".

Di comune accordo con la prefettura, il giornale decide di non diffondere il contenuto del volantino, temendo che ciò potesse generare eccessivi allarmismi e ritorsioni.

Il giorno prima della fatidica dimostrazione, un secondo volantino arriva in redazione, stavolta viene inviato anche alla Questura e ad un ulteriore quotidiano "Bresciaoggi", firmato "Ordine Nero-Gruppo Anno Zero-Brixen Gau".

La mattina successiva, il 28 maggio 1974, si svolge in piazza della Loggia appunto, una manifestazione sindacale per protestare contro gli attentati e le violenze neofasciste che si stavano verificando in quegli ultimi mesi. Vi prendono parte tutte le delegazioni sindacali, UIL, CISL, CGIL, nonché consigli di fabbrica, studenti, varie associazioni e alcuni gruppi della sinistra extraparlamentare.

Durante l'intervento del sindacalista Franco Castrezzati, poiché aveva cominciato a piovere, i partecipanti si spostano sotto i portici. Proprio nel mezzo del suo discorso, alle 10.12, una bomba, nascosta all'interno di un cestino sotto l'arcata della Torre dell'Orologio, esplode, uccidendo otto persone. Tra questi ci sono due operai, Vittorio Zambarda e Bartolomeo Talenti, cinque insegnanti, giulietta Banzi Bazoli, Livia Bottardi Milani, Luigi Pinto, Alberto Trebeschi e la moglie Clemetina Calzari Trebeschi, e, infine, un ex partigiano, Euplo Natali.

Sarà lo stesso Castrezzati, poco dopo lo scoppio, a fornire le prime indicazioni alla folla in preda al panico: "State fermi... state calmi, state calmi! State all'interno della piazza! Il servizio d'ordine faccia cordone attorno alla piazza; state all'interno della piazza! Invitiamo tutti a portarsi sotto il palco" (Zavoli, 1992, p. 177).

Esattamente come piazza Fontana, la vicenda giudiziaria per la strage di piazza della Loggia sarà lunga (trentaquattro anni), complicata (cinque fasi istruttorie e otto fasi di giudizio con altrettante sentenze), rallentata da depistaggi e insabbiamenti.

L'iter giudiziario segue due filoni d'inchiesta: il primo rivolto al mondo neofascista bresciano, di cui si tratterà in maniera più sintetica, e il secondo proiettato prima sugli ambienti milanesi e poi sui vertici della cellula veneta di ON, su cui ci si concentrerà in misura maggiore.

Inizialmente, dunque, le indagini si orientano verso gruppi neofascisti e piccoli delinquenti bresciani. Principale protagonista di questa prima fase è Ermanno Buzzi, militante di estrema destra, legato ad AN, che si occupa, tra le altre cose, di traffico di opere d'arte, con l'aiuto di alcuni giovani.

Il nome di Buzzi viene per la prima volta fatto da Luigi Papa, padre di Angelino e Raffaele, il quale denuncia la partecipazione dei figli al gruppo di ladri di opere d'arte capeggiato dal suddetto. Afferma, inoltre, che l'altro figlio Domenico aveva sentito il Buzzi dichiarare di aver messo sei bombe in piazza della Loggia. Grazie a questa confessione, al fatto che a Buzzi

venivano attribuiti anche una serie di altri attentati e alla testimonianza di Ugo Bonati, suo amico e complice, prende avvio la prima istruttoria. Il cosiddetto “processo Buzzi” si conclude con le condanne per strage di Buzzi e Angelino Papa.

Buzzi, trasferito nel carcere di Novara, verrà giustiziato nel cortile dall'ordinovista Pierluigi Concutelli e dal capo del Fronte nazionale rivoluzionario Mario Tuti, poiché deciso a confessare.

Tuttavia, in secondo grado, tutti gli imputati vengono assolti per non aver commesso il fatto.

Il secondo processo, denominato “processo Ferri”, si apre con la testimonianza del parroco di Santa Maria in Calchera, don Marco Gasparotti, il quale racconta del suo incontro con Cesare Ferri, indagato per la sparatoria di Pian di Rascino durante la quale rimane ucciso Giancarlo Esposti. Il sacerdote lo riconosce grazie alla sua foto pubblicata su un giornale. Tuttavia, attende parecchio per rivolgersi alla polizia, permettendo a Ferri di scappare all'estero. Tornato in Italia ai primi di settembre, racconta agli inquirenti che la mattina dell'attentato si trovava in Università per un esame e ciò viene confermato dall'amico Alessandro Stepanoff. La pista, dunque, viene abbandonata.

Ciò nonostante, grazie alle testimonianze di alcuni pentiti, si scopre che in carcere Ferri aveva sempre dichiarato di essere l'autore della strage di Brescia. Ferri finisce sul banco degli imputati ma viene assolto per insufficienza di prove.

Nel corso delle varie istruttorie, emerge il sospetto del coinvolgimento dei servizi segreti e di apparati dello stato, i quali si sarebbero dedicati, come si è detto precedentemente, a sviare le indagini, proprio come si verificò nel caso di piazza Fontana.

A tal proposito, lascia sicuramente perplessi l'ordine del vicequestore Aniello Diamare, a poco meno di due ore dalla strage di lavare la piazza con gli idranti al fine di evitare ulteriore turbamento alla popolazione. La

decisione, naturalmente, si rivela estremamente dannosa per le indagini, in quanto in questo modo vengono eliminate numerose prove che avrebbero facilitato la ricerca dei responsabili.

In secondo luogo, risulta notevolmente sospetta la scomparsa dei reperti prelevati dai cadaveri e dai feriti in ospedale.

Inoltre, il SID non viene inviata agli inquirenti bresciani una serie di veline contenenti importanti informazioni scoperte da Maurizio Tramonte, informatore dei servizi. In questi documenti si racconta di una riunione tenutasi il 25 maggio in cui Carlo Maria Maggi, che sarà uno degli imputati, descrive il confluire di ON in Ordine Nero e l'annesso progetto stragista. Maggi, in particolare, afferma che "Brescia non deve restare un caso isolato" (Corte d'Assise di Brescia, 14 aprile 2012, p.300). Si dimostra, quindi, il fatto che il SID fosse a conoscenza di Ordine Nero e del suo piano di attentati.

Nel corso della quinta ed ultima istruttoria, si prende in considerazione la descrizione dell'ordigno proposta da Carlo Digilio che, da un lato, si occupava di armi ed esplosivi per la cellula veneta di ON, dall'altro, era collaboratore sei servizi segreti americani. Digilio spiega che si trattava di un ordigno di piccole dimensioni, composto da "candelotti di gelignite ricoperti di carta scura", il cui timer era stato creato a partire dal quadrante di una sveglia.

Digilio, inoltre, possiede un laboratorio di armi ed esplosivi a Venezia, tale laboratorio viene scoperto negli anni Ottanta e per questo motivo viene imputato per detenzione e commercio abusivo di arma, oltre che per ricostituzione del partito fascista insieme a Maggi. Scappa dunque a Santo Domingo e viene arrestato dopo dieci anni, decidendo di diventare collaboratore di giustizia. Tuttavia, le sue dichiarazioni non vengono considerate attendibili date le sue condizioni di salute deteriorate in seguito ad una serie di ictus.

Nonostante ciò, le dichiarazioni di Digilio si rivelano importanti per collegare Maggi alla strage di piazza della Loggia. In particolare, lo incriminano: la

riunione dell'aprile 1974 in cui Maggi descrive i progetti e i piani del gruppo eversivo; l'aver avvisato i due compagni camerati Marcello Soffiati ed Elio Massagrande dell'attentato e della necessità che loro si creino un alibi; e, infine, il fatto di aver mostrato agli stessi una valigetta contenente una sveglia e i candelotti di gelignite.

L'ultimo processo, dunque, accerta il ruolo di comando che Maggi occupava all'interno di ON, nonché la volontà del gruppo di procedere a stragi e attentati e della loro disponibilità di risorse a tali fini. Vengono anche provati i numerosi casi in cui gli imputati hanno goduto di copertura e protezione da parte del SID.

Nel 2015, Maggi e Tramonte vengono condannati all'ergastolo dalla Corte di Milano. La sentenza sarà confermata in via definitiva nel 2017.

Finalmente, dopo quarantatré anni, vengono condannati con sentenza passata in giudicato, due responsabili della strage di piazza della Loggia.

CAPITOLO IV- IL TERRORISMO ROSSO

4.1 Il contesto

Come si è analizzato in precedenza, l'Italia, a partire dagli anni Cinquanta, vive un periodo di notevoli cambiamenti, economici, sociali e politici che porteranno al boom economico.

Tuttavia, questa crescita risulta troppo rapida, rendendone molto difficoltosa la gestione. Il sistema capitalistico che prende piede investe e modifica tutti gli aspetti della vita quotidiana delle persone e ciò provoca problemi di adattamento per alcune fasce della popolazione; si instaurano valori nuovi come l'individualismo e la logica della competizione, entrano in crisi i legami tradizionali e si diffonde il fenomeno dei flussi migratori. Questo fattore, in particolare, assume notevole rilevanza: si spostano dal Sud al Nord individui abituati ad una mentalità di tipo patriarcale legata ai legami di solidarietà, mentalità che si ritrova a fare i conti con i ritmi frenetici e i valori di una società industriale.

L'insieme di questi fattori porta ad una situazione di crescente disgregazione sociale.

L'Italia, inoltre, deve confrontarsi anche con la trasformazione politica dovuto al passaggio dalla dittatura fascista ad una repubblica democratica. Tutti questi cambiamenti, inoltre, avvengono in un quadro politico assai incerto, con un esecutivo debole e non in grado di far fronte all'entità e alla rapidità di tali mutamenti.

È il caso di sottolineare anche il ruolo rivestito dal PCI che, diventato il partito comunista più forte d'Occidente, influirà notevolmente sulla nascita e sullo sviluppo delle formazioni della sinistra extraparlamentare.

Sin dal secondo dopoguerra, il Partito Comunista di Togliatti avverte l'impossibilità nell'immediato futuro di attuare la rivoluzione proletaria. Per questo motivo adotta una politica più conciliativa, decidendo di partecipare al governo di unità nazionale. Sostiene, dunque, la via della cosiddetta

“democrazia progressiva” e del successivo “salto rivoluzionario”. È proprio a partire da questi anni che si fa strada nel PCI una profonda asimmetria tra una retorica decisamente rivoluzionaria e una prassi, di fatto, moderata. Il Partito passa, infatti, dall’esaltazione della violenza rivoluzionaria, atteggiamento che permette la nascita dei movimenti studenteschi e di gruppi eversivi, alla formale difesa delle istituzioni quando la situazione si fa drammatica. Tuttavia, il Pci non esclude mai, nel rapporto con i suoi militanti, il ricorso alla violenza. A tal proposito, non è difficile rintracciare una continuità tra il linguaggio del PCI a partire dagli anni Cinquanta e quello di gruppi come le Brigate Rosse, nesso messo in luce anche da Rossana Rossanda nel suo celeberrimo articolo “L’album di famiglia”, pubblicato nel 1978 su “Il Manifesto”. Questa ambiguità di fondo sicuramente rappresenta uno dei fattori che danno vita a una generazione di militanti “traditi” da dettami rivoluzionari mai applicati. Le formazioni che nasceranno a partire da questo momento sentiranno il peso di doversi dedicare all’attuazione di questi insegnamenti.

Il rapporto tra PCI e i gruppi della sinistra extraparlamentare degenera a partire dal tentativo di attuare il “compromesso storico” tra il leader della DC Aldo Moro e quello del PCI Enrico Berlinguer, strategia politica elaborata e condotta dal 1973 fino alla creazione dei governi di solidarietà nazionale del 1978-1979 e interrotta a seguito del rapimento ed omicidio di Moro. Le forze radicali si sentono tradite da questa decisione e accusano il PCI di essersi imborghesito e corrotto, di essersi venduto agli interessi della DC e di aver tradito l’ideale della rivoluzione. Salta il precario equilibrio tra dirigenza comunista e sinistra parlamentare incardinata sullo slogan “Nessun nemico a sinistra”.

I gruppi dell’estrema sinistra, dunque, si presentano come gli ultimi custodi dell’ideologia comunista e del sogno rivoluzionario in Italia, rispetto alla scelta riformista presa dal PCI.

In ogni caso, le tensioni sociali e politiche del Sessantotto costituiscono il vero terreno fertile per il proliferarsi di numerosi gruppi della sinistra

radicale. A partire da questo momento si sviluppano due rami: uno marxista-leninista, ispirato a Mao e alla rivoluzione culturale cinese, e uno di stampo operaista, che prende piede nelle fabbriche, da cui prendono origine gruppi come Lotta Continua e Potere Operaio. A metà di questa divisione si collocano il gruppo milanese Avanguardia operaia e il Collettivo politico metropolitano di Reato Curcio e Alberto Franceschini. Quest'ultimo verrà sciolto in breve tempo per dare vita alle Brigate Rosse.

Il 22 dicembre 1969, a dieci giorni dalla strage di piazza Fontana, il prefetto di Milano redige un rapporto sull'ordine pubblico, in cui per la prima volta si tratta anche del terrorismo di sinistra, citando la teoria degli "opposti estremismi", teoria politica con lo scopo di riunire le forze centriste in modo da isolare quella estremiste, sia di destra che di sinistra.

Anche in Veneto si percepiscono i fermenti del Sessantotto, in particolare nella città di Padova, che diventa un centro culturale e politico. Con l'avvento dell'"autunno caldo", la regione diventa, inoltre, un punto di riferimento per l'operaismo, attraverso l'attività di Toni Negri con Potere Operaio.

È interessante sottolineare l'importanza che riveste l'Università di Padova, la quale diventa protagonista di un periodo così denso di lotte e proteste. La sua rilevanza non fa altro che crescere con la liberalizzazione degli accessi che porta ad un deciso incremento degli iscritti che passano dagli 11,356 dell'accademico 1961-62 ai 46,761 nel 1972-73. Un aumento che si dimostra eccessivamente improvviso in un Ateneo che non ha ancora i mezzi per farvi fronte.

Con le tensioni sociali e politiche del Sessantotto, l'Università si ritrova ad essere il cuore dello scontro tra estremismi, con la facoltà di Scienze Politiche che, per esempio, diventa il punto di incontro e di raccolta delle formazioni dell'estrema sinistra. Ciò porta ad un'ondata di occupazioni delle varie facoltà. Ma vengono coinvolti anche gli istituti superiori che rappresenteranno uno dei luoghi di radicamento di Autonomia operaia.

Come è stato descritto precedentemente, le contestazioni del Sessantotto non si limitano alle università, ma prendono piede anche nelle fabbriche. Il Veneto non fa eccezione.

Il fatto emblematico che farà iniziare il tutto si verifica nell'aprile del 1968, quando, presso il lanificio Marzotto di Valdagno, un gruppo di operai si scontra con le forze l'ordine. L'apice è rappresentato dall'abbattimento della statua del conte Marzotto, seguita dall'irruzione nelle abitazioni dei dirigenti che costerà l'arresto a 47 operai. La protesta produce un forte impatto simbolico, in particolare perché si compie nel cuore del Veneto "bianco".

La questione si conclude con la firma di un'intesa tra il lanificio e CISL e UIL, mentre la CGIL rigetta l'accordo, incitando alla continuazione delle lotte e delle occupazioni.

L'avvenimento dimostra l'emergere di nuove richieste in Veneto, in cui sindacati, operai e gruppi della sinistra parlamentare denunciano le condizioni di vita degli operai, l'inquinamento provocato dalle industrie, ecc. Quando le contestazioni cominciano a placarsi, i gruppi extraparlamentari si propongono di mantenere il legame tra le mobilitazioni degli studenti e le lotte degli operai, in particolare, la formazione di Lotta Continua.

Anche a Porto Marghera, data la sua importanza commerciale, vanno in scena a numerose contestazioni, come quella nella fabbrica tessile Chatillon oppure nelle industrie ottiche Galileo, contestazioni sostenute dagli studenti.

In Veneto, i partiti tradizionali, PCI e DC, fanno fatica a tenere il passo e a rispondere alle nuove domande di partecipazione politica: da un lato, il PCI non ha sufficiente influenza, dall'altro il potere della DC diminuisce sensibilmente dopo la sconfitta nei referendum sul divorzio e sull'aborto.

Questo lascia maggiori spazi di manovra alle formazioni dell'estrema destra e dell'estrema sinistra.

4.2- Potere Operaio e Autonomia Operaia

Sulla rivista "Potere Operaio", n.41, si legge "Affiancare alla pratica della violenza di massa la pratica di una violenza preordinata e d'avanguardia, significa passare ad un comportamento di partito" (Calogero, Fumian, Sartori, 2010, p.9). La questione della violenza, dunque, è sempre stata uno dei temi principali dei dibattiti e delle elaborazioni dell'estrema sinistra, a inizio anni Settanta, e questo per due motivi: il primo è la minaccia neofascista, avvertita ancora più forte in seguito all'eccidio di piazza Fontana; il secondo l'obiettivo della rivoluzione portato avanti dalla sinistra radicale, obiettivo che non può escludere la possibilità di ricorrere alla violenza.

In seno a Potere Operaio, prevale la fazione che ritiene indispensabile la scelta della violenza come strumento di lotta politica, l'idea è quella di un partito armato che abbia la capacità di gestire e di guidare la violenza di massa.

Con il Convegno di Roma del 1971, Potere Operaio definisce la propria linea di azione e i propri obiettivi, tra cui appunto la scelta della lotta armata. Durante il convegno si apre tuttavia un ulteriore dibattito, provocato da Francesco Pardi, detto "Pancho", che suggerisce l'idea della clandestinità. Ipotesi questa che non è pienamente condivisa dai militanti di Potere Operaio. Nonostante ciò, una parte dei vertici del gruppo ritiene che la clandestinità non sia solamente una scelta auspicabile, ma che rappresenti soprattutto la dimostrazione del livello di maturità del movimento. Per questo motivo viene creata una struttura segreta, chiamata "Lavoro Illegale" a insaputa degli stessi militanti, allo scopo di coordinare e organizzare la lotta armata.

Questa articolazione, tuttavia, fallisce già nel 1971, sostituita da due nuove strutture occulte: il "Faro" gestito da Piperno e Morucci a Roma, e "Centro Nord" diretto Negri, con base a Padova e Milano.

Potere Operaio comincia effettivamente la sua attività nel marzo del 1972, quando una giornata di manifestazioni contro le “stragi di stato” si trasforma in guerriglia urbana. Mentre a Milano, Potere Operaio e Lotta Continua agiscono in accordo, a Padova il gruppo si muove da solo: lancia molotov dalle finestre di alcune facoltà, si scontra con le forze dell’ordine. La polizia finisce a perquisire la casa dello studente “Fusinato”, che costituirà sempre una base per Potere Operaio prima e per Autonomia poi, trovandovi numerosi militanti di una certa importanza, tra cui Carlo Picchiura, Pietro Despali e Susanna Ronconi.

Gli scontri non si limitano a Milano e Padova, ma anzi si propagano lungo tutta la penisola. Comincia così la fase della presa violenta di scuole, università, mense, ecc.

Nel 1972, in un convegno di quadri di Potere Operaio, si fissa tale obiettivo, avanzando ulteriormente nella strada della radicalizzazione con l’obiettivo di “unire il terrore al movimento di massa” (Calogero, Fumian, Sartori, 2010, p.12). Il gruppo, inoltre, identifica i suoi bersagli: forze dell’ordine, magistrati, presidi, funzionari degli apparati statali, ecc.

Fino al 1972, le azioni pubbliche di Potere Operaio sono ancora ridotte, tuttavia, mostrano pratiche e modalità che diventeranno abituali di lì a poco. Il 17 novembre, un gruppo di militanti padovani obbliga il missino Marco Fiorini a sfilare per le strade portando intorno al collo un cartello con la scritta “sono un porco fascista”. Nuovamente a Padova, viene sequestrato e “processato” nella facoltà di Scienze Politiche il professor Ernesto Simonetto.

L’attività occulta risulta decisamente più intensa: Potere Operaio comincia ad armarsi. In Veneto, vengono costruiti due depositi di armi, uno nel padovano e un altro a Marghera; si organizzano numerose esercitazioni sui Colli Euganei e nelle barene a Venezia. Nel 1973 viene anche creata la Elsis, una società di elettronica che serviva come copertura per l’acquisto di materiali compromettenti, per la realizzazione di apparecchiature per le intercettazioni e per l’innesco di ordigni. Antonio Temil, Roberto Ferrari e

Ivo De Rossi sono i principali soci dell'azienda, legati all'apparato occulto di Potere Operaio.

Come sottolinea lo stesso Carlo Fiori, braccio destro di Negri, "il nucleo padovano era il più dotato" (Calogero, Fumian, Sartori, 2010, p.13), un nucleo non solo estremamente compatto a livello ideologico ma anche molto efficiente dal punto di vista logistico, da cui rifornirsi di armi, munizioni, esplosivi e documenti falsi.

A partire dal 1971, Potere Operaio focalizza la sua attenzione anche sulla costruzione di una rete logistica europea. Per questo motivo, si riunisce presso la facoltà di Scienze Politiche di Padova un coordinamento internazionale a cui partecipano formazioni francesi, tedesche, inglesi e svizzere. Proprio con queste ultime Potere Operaio instaura un rapporto particolarmente assiduo che permette di ottenere armi e alloggi, oltre che garantire il legame con i gruppi di Francia e Germania.

È il caso di sottolineare a questo punto, i gruppi cui Potere Operaio si ispira e con cui intrattiene relazioni più intense, i Gap di Feltrinelli e le Brigate Rosse.

Per quanto riguarda i primi, Negri e Piperno instaurano contatti con Feltrinelli già dal 1969, tramite frequenti incontri politici ma anche operativi. L'editore milanese, infatti, fornisce loro documenti falsi, mentre Potere Operaio gli invia un gruppo di militanti in aiuto per un furto di autofinanziamento al casinò St. Vincent.

Tuttavia, i legami tra Feltrinelli e Potere Operaio sono resi difficoltosi a causa delle diffidenze reciproche. Feltrinelli, per esempio, temeva che il gruppo di Negri mirasse unicamente ai suoi mezzi finanziari. Elemento confermato ulteriormente dal fatto che, il 14 febbraio 1972, il cadavere di Feltrinelli viene ritrovato carbonizzato sotto un traliccio a Segrate e il furgone con cui giunge sul posto riconduce direttamente a Carlo Fioroni, punto di contatto tra Potere Operaio e i GAP:

I rapporti con le Brigate Rosse, invece, si dimostrano decisamente più stretti, anche se non sempre meno complicati. La rivista di Potere Operaio pubblica i documenti e le rivendicazioni delle BR. Un esempio è il volantino con cui il gruppo accoglie con estremo favore il sequestro brigatista di Idalgo Macchiarini, funzionario della Sit-Siemens.

L'apice del legame tra i due gruppi si ha nel 1973 quando Potere Operaio e Brigate Rosse danno vita al "partito armato di Mirafiori", ovvero una serie di attacchi violenti contro la Fiat durante la fase dei rinnovi dei contratti degli operai metalmeccanici che culmina nel rapimento di Bruno Labate, dirigente dell'industria torinese. Questa esperienza rappresenterà per Negri l'ideale a cui ispirarsi per Autonomia Operaia.

I contatti tra Negri e Curcio si protraggono fino al 1974, portando, tra le altre cose, alla creazione in Veneto della "Brigata Proletaria Emilio Ferretto", partigiano veneziano. Il disegno nasce in seno al Collettivo Politico veronese, a cui si aggiungono militanti padovani di Potere Operaio, un gruppo ristretto di dipendenti della Breda e del Petrolchimico di Porto Marghera, nonché alcuni brigatisti storici milanesi (Giorgio Semeria e Roberto Ognibene).

Il progetto di rivista comune "Controinformazione" è un altro dei frutti dell'asse Potere Operaio-Brigate Rosse, il quale, come verrà poi confermato dalla Corte d'Assise romana, doveva fungere da organo di propaganda.

Nel giugno 1973, Potere Operaio si ritrova davanti ad un bivio, la questione è se procedere sulla via spontaneista del movimento, sostenuta da Negri, oppure su quella di un partito centralizzato, come si auspicherebbero invece Piperno e Scalzone. Il gruppo entra definitivamente in una crisi che, nel congresso di Rosolina di giugno, porta alla scissione. Il disaccordo non riguarda né l'obiettivo, cioè la lotta armata, né lo strumento, la violenza armata, quanto piuttosto le modalità e i tempi. In una riunione di fine giugno a Padova si conferma la rottura tra le due fazioni con l'uscita di Negri e i suoi da Potere Operaio.

La nascita di Autonomia viene sancita in seguito a due seminari, uno nell'estate nella facoltà di Scienze politiche di Padova e uno nel settembre presso Villa Albrizzi a Preganziol.

Il vero salto di qualità si verifica in seguito all'ingresso in Autonomia del Gruppo Gramsci, formazione extraparlamentare nata a Varese e diffusasi nel resto del Nord. Il principale contributo del gruppo è la rivista "Rosso", che dal maggio 1974 diventa il periodico ufficiale di Autonomia. Tramite "Rosso", l'attività passa da una dimensione sostanzialmente interna ad una pubblica, anche per mezzo di una serie di attentati. Innanzitutto, nel febbraio del 1974, vengono attaccate le abitazioni e le vetture dei dirigenti del Petrolchimico di Porto Marghera, poi a fine aprile vengono assaltate delle caserme di Milano per "accompagnare" il rapimento del giudice Sossi da parte delle Brigate Rosse.

Tuttavia, il primo evento di una certa entità è rappresentato dall'assalto e incendio della Face Standard di Fizzonasco, stabilito dai vertici di "Rosso" e perpetrato da un gruppo di otto militanti.

Tra il 1974 e il 1976 la rete di "Rosso" comincia ad ampliarsi e ramificarsi per mezzo di "redazioni" decentrate, mentre la sede centrale rimane a Milano. La rivista diffonde un bollettino clandestino, "Mai più senza fucile", il quale, nonostante abbia perso alcuni esponenti a causa del loro arresto, guadagna numerosi altri militanti. Tra questi, nell'estate del 1976, nel corso di una riunione, vengono selezionati i giovani più promettenti, quelli più preparati al cosiddetto "salto del balcone", ovvero disposti a commettere attentati e rapine di maggiore rilievo e sostanza. A questo segue una sequenza di rapine a banche e a supermercati della Lombardia.

Il passo successivo di "Rosso" è la creazione di un nuovo livello armato interno per le azioni più importanti, le Brigate Comuniste, al cui apice ritroviamo sempre Negri, Tommei e Alunni. A partire da questo momento gli attacchi vengono rivolti alle carceri, come il tentativo di far evadere dal carcere di Perugia alcuni militanti, piano che però fallisce.

Nell'anno di più fervente attività del terrorismo rosso, il 1977, città come Padova, Roma, Milano e Roma vengono tormentate da manifestazioni che si trasformano poi in guerriglia urbana.

Ma questo rappresenta anche un momento di proliferazione di nuove sigle e gruppi all'interno della galassia del mondo armato ma anche di forte movimentismo tra le formazioni già esistenti, questa fase sarà definita la "rivolta dei sergenti".

Alunni, Barbone e Antonio Marocco, tra gli altri, fondano le Formazioni Combattenti Comuniste che, nell'anno successivo, si alleano con Prima Linea per dare vita ad un "Commando Unificato". Ma poco tempo dopo, gli esponenti del gruppo confluiscono in altre formazioni.

È Toni Negri l'unico che cerca di mantenere una strategia globale. In questa prospettiva, nel corso del 1977, incontra più volte i vertici di Prima Linea e di Senza Tregua, al fine di organizzare un piano comune. Nella prima parte dell'anno, il professore padovano concretizza le sue tesi nel testo "Situazione dell'Autonomia e fase politica", in cui detta la necessità di "applicarsi al metodo delle 'campagne' politico-militari su obiettivi determinati" (Calogero, Fumian, Sartori, 2010, p.49).

Le teorie di Negri, tuttavia, erano già state diffuse nel documento "La tendenza generale", elaborato in occasione del Convegno Nazionale dell'Autonomia Operaia Organizzata, dove Negri indica come obiettivo il blocco del "compromesso storico" tra PCI e DC, fine raggiunto poi dalle BR. "Compito fondamentale dell'autonomia operaia e proletaria è quello di bloccare (...) la tendenza riformistica" afferma Negri (Calogero, Fumian, Sartori, 2010, p.50).

Dalla fine del 1976, dunque, tutto il gruppo di "Rosso" è orientato all'obiettivo definito dallo slogan "chiudere la cerniera" tra lotta armata e illegalità di massa.

Nel 1977, la casa milanese di Negri viene perquisita dalla polizia nel merito dell'inchiesta "7 aprile" del pm Calogero, mentre il professore padovano e

Maurice Bignami sono intenti a redigere un documento sulla morte dello studente Francesco Lorusso, ucciso a Bologna.

Tra le altre cose vengono rinvenuti numerosi moduli in bianco per documenti d'identità che appartengono ad uno stock rubato a Portici nel 1975. Altri moduli dello stesso gruppo sono ritrovati anche in possesso di militanti di altre formazioni, come i NAP o i PAC.

Si scopre, inoltre, che sono stati utilizzati dagli autonomi per agevolare una fuga di massa dal carcere di Treviso. Tra gli evasi spicca il nome di Prospero Gallinari, il quale l'anno successivo farà parte del commando che provoca l'eccidio di via Fani.

L'inchiesta del pm Calogero, nel 1979, porta i vertici delle formazioni terroristiche a convocare un'assemblea nazionale "contro la repressione", presso il Palazzetto dello Sport di Padova. Vi partecipano anche i rappresentanti milanesi e torinesi di "Rosso", oltre ad una delegazione brigatista, desiderosa più che altro di reclutare nuovi militanti. Obiettivo che viene raggiunto con il reclutamento di Emanuela Frascella e Pierfrancesco Miurin.

I primi arresti derivanti dalle indagini padovane colpiscono principalmente Autonomia Organizzata. In risposta viene organizzata una massiva notte dei fuochi per il 30 aprile, quando esplodono contemporaneamente 24 ordigni contro caserme, abitazione di forze dell'ordine, magistrati, sedi di partito.

Nel corso della preparazione dell'evento, tuttavia, si verifica un fatto drammatico: tre giovani militanti di Autonomia saltano in aria mentre preparano una bomba, un quarto si salva ma si suiciderà in carcere.

Quella sera, a casa di Lorenzo Bertoli, ci sono Maria Antonietta Berna, Angelo Dal Santo e Alberto Graziani che stanno preparando un ordigno, riempiendo una pentola a pressione con 17 candelotti di dinamite. All'improvviso la pentola esplose uccidendo i tre ragazzi.

Durante i rilevamenti seguiti alla tragedia, nella casa vengono ritrovati un mitra, una pistola, due esplosivi, schedari, documenti e copie di alcune riviste dell'area autonoma.

Conclusa la notte dei fuochi, Autonomia mette vere e proprie taglie sui testimoni dell'inchiesta "7 aprile" in volantini recanti i loro nomi e le loro foto. I primi testimoni sono sostanzialmente ex militanti di Potere Operaio che avevano rifiutato di aderire ad Autonomia, rigettando l'opzione della lotta armata.

Questa campagna intimidatoria, tuttavia, si rivela inutile e nessuno dei testimoni decide di tirarsi indietro.

4.3- i Collettivi Politici Veneti

In seguito allo scioglimento di Potere Operaio, prendono vita i Collettivi Politici, un organismo a cavallo tra lotta armata e lotta politica, tra "leninisti" e "movimentisti" (Calogero, Fumian, Sartori, 2010, p.37).

I Collettivi si dimostrano sin da subito fortemente radicati nel territorio veneto, nascono e si sviluppano a Padova ma hanno notevoli ramificazioni anche a Venezia, a Vicenza e a Rovigo. Si articolano su più livelli, un primo livello pubblico, gli altri decisamente più occulti: i Proletari Comunisti Organizzati, le Ronde Armate Proletarie e l'Organizzazione Operaia per il Comunismo praticano la cosiddetta "illegalità di massa" che consiste perlopiù in attentati di media intensità, mentre il Fronte Comunista Combattente si occupa degli attentati più violenti e importanti, spesso contro dirigenti industriali.

Chi partecipa al Fronte normalmente fa parte anche del gruppo dirigente dei Collettivi, un "nucleo omogeneo e compatto, duro e compartimentato, formato ideologicamente quanto militarmente" (Calogero, Fumian, Sartori, 2010, p.38).

La composizione stessa dei Collettivi, inoltre, è peculiare, per esempio, nessun esponente proviene dalla sinistra storica, percepita anzi come un nemico e nella fascia media-alta non ci sono operai.

Come sottolinea anche Luciano Bettini, esponente del gruppo torinese, i Collettivi costituiscono il “principale laboratorio politico e ideologico” per le altre formazioni dell’Autonomia.

I futuri dirigenti dei CPV, inoltre, vengono formati anche presso i “seminari autogestiti” organizzati nella facoltà di Scienze Politiche di Padova da Toni Negri, Luciano Ferrari Bravo, Alessandro Serafini, Alisa Del Re e Guido Bianchini. Anche Temil, braccio destro di Negri, ricorderà questi seminari come “corsi di formazione quadri” (Calogero, Fumian, Sartori, 2010, pp. 39-40).

Nel 1975, i Collettivi intraprendono una serie di azioni prodromiche di un *modus operandi* che verrà utilizzato anche successivamente: aggressioni a piccoli industriali, magistrati, individui ritenuti fascisti, nonché forme di guerriglia urbana.

Nonostante, come si vedrà anche in seguito, l’antifascismo fosse ritenuto, soprattutto da Negri, un tema “politicamente arretrato”, risulta ancora di fatto utile. In quest’ottica vanno inseriti gli scontri durante il convegno di Covelli, esponente missino, l’attacco al comizio di Almirante dove militanti dei collettivi scagliano numerose molotov contro le forze dell’ordine o, ancora, l’incendio appiccato alla sede missina in Arcella.

Di particolare importanza risulta un ulteriore episodio, ossia lo scoppio di un ordigno dinnanzi alla casa del direttore dell’Opera Universitaria Giampaolo Mercanzin, che veniva ritenuto colpevole di aver sospeso le mense per eccesso di “autoriduzioni”. Questa non è che il primo di una serie di attacchi contro Mercanzin che culmineranno con la sua gambizzazione.

Ciò detto, è nel 1977 che i Collettivi introducono una strategia che diventerà una tradizione per il gruppo padovano, la cosiddetta “notte dei fuochi”. Il 3

febbraio 1977, infatti, verranno provocati sei attentati in contemporanea contro fascisti e industriali.

Nel marzo dello stesso anno Il Fronte compie il suo primo attacco, distruggendo con una bomba una caserma dei carabinieri in costruzione a Camposampiero. Il giorno successivo, si verifica una sparatoria contro il carcere di piazza Castello. Il 7 luglio viene effettuata la prima gambizzazione a danno di Antonio Garzarotto, cronista giudiziario per il "Gazzettino". Nel corso dell'anno si susseguono numerosi altri attentati a varie istituzioni tra Padova, Venezia e Vicenza.

Iniziano, inoltre, le prime azioni di gruppi femministi tra Venezia e Padova. Tuttavia, il 1977 rappresenta per i Collettivi anche un anno complicato. Il 20 marzo, infatti, scatta una serie di arresti nei confronti del Comitato di agitazione di Scienze Politiche e contro i Collettivi Politici padovani a seguito della prima inchiesta del sostituto procuratore Calogero.

L'anno successivo i Collettivi riprendono vigore. In primo luogo, il giorno della strage di via Fani in cui viene sequestrato il democristiano Moro, sollevano alcune critiche, non tanto nei confronti dell'eccidio in sé, quanto piuttosto perché rappresentata una fuga in avanti eccessivamente rapida ed improvvisa.

In secondo luogo, il 13 aprile i bracci armati dei Collettivi attuano 14 attentati in contemporanea contro l'abitazione del pm Calogero, la vettura di Giuseppe Colucci, capo della Digos, e contro varie altre case o autovetture di testimoni nel processo contro Toni Negri.

Il messaggio è chiaro: Autonomia non si processa senza rischiare la propria vita.

Parallelamente, il gruppo procede ad incendiare e devastare numerosi istituti superiori, tra cui l'Istituto Gramsci di Padova.

Inoltre, le facoltà in cui Autonomia è maggiormente radicata sono quasi costantemente costrette alla chiusura a causa di occupazioni, aggressioni e attacchi ai docenti, ecc.

A tal proposito, gli attentati ai docenti hanno rappresentato un grosso problema per l'Università patavina, dove venivano colpiti, in particolare, i professori "selettivi", cioè quelli che rifiutano di assegnare il 18 politico agli studenti appartenenti a determinati gruppi (es. Autonomia).

Nell'Ateneo, le facoltà che risultano maggiormente colpite sono quelle di Scienze Politiche, di Lettere e di Psicologia.

La prima è da sempre largamente controllata dal comitato autonomo. I pochi che si oppongono vengono minacciati, rapiti o, come nel caso del professor Angelo Ventura, gambizzati. Ventura, insegnante di Storia Moderna, viene più volte sequestrato e aggredito, sui muri della facoltà pullulano minacce contro di lui, "Ventura attento, ti faremo fuori" oppure "Bisogna farlo fuori!" (Calogero, Fumian, Sartori, 2010, p.69). ma il fatto più grave è rappresentato dalla sua gambizzazione, quando, dunque, viene colpito alle gambe da due ragazzi in scooter all'uscita di casa. Il FCC rivendica il fatto. A Psicologia, sono presi di mira soprattutto Guido Petter, direttore del corso, e Oddone Longo, preside del Liviano, i quali si sono sempre opposti alle violenze e ai soprusi degli autonomi.

Petter, dopo essere stato aggredito in università, viene massacrato con martelli e chiavi inglesi mentre sta rincasando, l'attacco è rivendicato dai "Proletari Comunisti Organizzati". Una settimana dopo un'azione identica viene perpetrata contro Longo, colpo firmato dalle "Ronde Armate Proletarie".

Tale situazione di forte violenza degenera e peggiora dopo l'omicidio di Moro, con il frenetico susseguirsi di notti dei fuochi, attentati e pestaggi, guerriglie urbane.

Il 1978 si chiude, oltre che con numerosi attentati e la gambizzazione di Giampaolo Mercanzin, con quella di Vincenzo Filosa, tributarista di Confindustria, entrambi ad opera del Fronte Comunista Combattente.

Il 1979 viene accolto con altri 25 attentati, tutti in contemporanea.

È importante evidenziare, inoltre, la capillarità del radicamento dei Collettivi nel territorio veneto, fattore raggiunto anche grazie a Radio Sherwood, diretta da Emilio Vesce per dare voce ad Autonomia.

L'emittente apre due succursali, una a Venezia, gestita da Claudio Cerica, e una a Vicenza, assegnata ad Alessandro Stella.

La creazione di Radio Sherwood si inserisce perfettamente nella visione negriana secondo cui radio e giornali sono "una essenziale struttura della espansività organizzata dell'autonomia operaia" (Calogero, Fumian, Sartori, 2010, p.65).

In questa prospettiva, viene ideata una nuova rivista, che rappresenta i Collettivi e il FCC, "Autonomia", diretta da Vesce, con la collaborazione tra gli altri di Despali e Gallimberti.

Tramite questi canali informativi, i Collettivi mantengono i loro contatti con le BR, per le quali pubblicano volantini, articoli e documenti. Simbolo di questo sodalizio è, per esempio, l'articolo pubblicato sulla rivista che guardava con favore all'omicidio di Guido Rossa, a opera dei brigatisti.

In seguito agli arresti dell'inchiesta "7 aprile", Pietro Despali e Susanna Scotti diventano i rappresentanti per i CPV presso il nucleo nazionale di "Rosso".

Nel dicembre 1979, i Collettivi decidono di organizzare una guerriglia urbana "contro la repressione" a Padova. Durante una riunione a Radio Sherwood vengono selezionati i bersagli, le modalità e la divisione dei gruppi operativi. Nei giorni precedenti vengono rubate macchine e moto, vengono preparate molotov e le varie armi.

Le BR vengono avvisate dell'imminente colpo da Zambon e Despali.

Il 3 dicembre almeno un centinaio di giovani militanti, divisi in cinque gruppi, danno battaglia in vari luoghi della città di Padova.

La sera stessa un'altra guerriglia ma di minore entità colpisce Vicenza.

Nel marzo 1980 va in scena l'ultima notte dei fuochi, vengono prese di mira caserme, la sede dell'Ordine dei giornalisti del Veneto, la sede mestrina della DC.

Un episodio è di particolare importanza: il commissariato di polizia “Ca’ Rossa” di Mestre, luogo di lavoro del commissario Alfredo Albanese, viene colpito da una serie di molotov e spari di mitra. L’attacco risulta drammaticamente premonitore di quello che accadrà da lì a due mesi quando Albanese morirà per mano delle BR, come si avrà modo di raccontare in seguito.

Mentre in seguito alla prima ondata di arresti dovuta all’inchiesta “7 aprile” i Collettivi non avevano riportato eccessive perdite, con la seconda serie di ordini di cattura viene compromessa la struttura stessa del gruppo.

Innanzitutto, si viene a scoprire una ingente porzione di arsenale, fino a quel momento nascosta nell’abitazione di Miriam Conte e Andrea Mignone. Vengono rinvenuti un mitra, due fucili, diverse pistole di vari calibri, silenziatori, migliaia di munizioni, esplosivi, un lanciarazzi, detonatori, micce, oltre a divise da carabinieri, altri travestimenti e schedari.

I due coniugi cominciano presto a parlare, rivelando come la loro villetta fosse stata trasformata in un vero e proprio deposito, lo scantinato addirittura era diventato un laboratorio.

Tuttavia, i ritrovamenti non sono che una minima parte dell’intero arsenale a disposizione dei Collettivi, in quale aveva trasferito diverse armi in seguito ai primi arresti. È difficile, dunque, stabilirne la vera consistenza, potendosi affidare solo ad alcune dichiarazioni di ex militanti.

Il 1980, costituisce tanto per i Collettivi quanto per le altre formazioni, come Autonomia o le BR, un anno di forti scosse interne. Riaffiora l’antica questione che aveva angustiato anche Potere Operaio, ovvero la scelta tra “partitismo” e “movimentismo”.

In seguito ad una concitata riunione a Radio Sherwood in autunno, l’ala più movimentista decide di uscire dal gruppo, creando una propria formazione, strutturata come al solito su un livello pubblico e su un livello occulto. Data la loro modesta consistenza, non faranno molti colpi e non arriveranno nemmeno a darsi un nome.

La crisi colpisce anche il braccio armato dei Collettivi, ovvero il Fronte Comunista Combattente. Cercano di donargli nuova linfa vitale i Collettivi Politici Veneziani, capeggiati da Claudio Cerica, "Giorgio", uno degli aggressori del professor Ventura. Cambia anche la denominazione, "Fronte Comunista per il Contropotere". Il rivitalizzato gruppo rivendica azioni fino al 1982.

Tuttavia, con il collasso delle BR, anche il Fronte finisce col decadere, avendo da sempre rappresentato il punto di raccordo tra l'area autonoma e quella brigatista.

4.4- I Cocori (Comitati Comunisti Rivoluzionari)

In seguito al congresso di Rosolina con la sua conseguente frammentazione di Potere Operaio, Franco Piperno e Oreste Scalzone tentano di mantenere in vita il movimento, ma inutilmente.

Così nel 1975 presentano la rivista "Linea di condotta" che l'anno successivo porta alla nascita di un supplemento che segnerà la storia per una generazione di terroristi, "Senza Tregua".

Tuttavia, all'interno del gruppo si assiste ad una scissione con Donat Carrin e Sergio Segio che si distaccano fondando il gruppo Prima Linea. Scalzone e Piperno decidono di non entrare nella neonata formazione, preferendo piuttosto creare un proprio gruppo all'inizio del 1977, i Comitanti Comunisti Rivoluzionari.

Inizialmente i Cocori sono divisi in tre sezioni situate a Padova, Roma e in Lombardia.

Come si è visto per le altre formazioni, anche i Cocori si articolano su due livelli, quello pubblico e quello clandestino.

La sezione veneta si rivela fondamentale: realizza metà delle gambizzazioni e gran parte delle rapine. La prima iniziativa consiste in una rapina in un'armeria di Padova che si conclude con un bottino di 13 pistole e 14 fucili.

Il 1977 si apre con una serie di rapine a banche delle province di Padova, Venezia e Treviso. Ad alcune di queste prende parte Lauso Zagato, leader politico del gruppo.

Nel 1978, invece, durante il periodo del sequestro Moro, nell'atrio del Liviano di Padova, il professor Ezio Riondato viene ferito alle gambe con sei colpi di pistola. Un volantino lasciato sul posto porta la firma "Nucleo Combattente per il Comunismo". Il colpo è perpetrato da un nucleo milanese ma i mandanti sono padovani.

Un colpo analogo si ha nel dicembre dello stesso anno, quando i Cocori, all'interno di una farmacia di Musile Di Piave, feriscono sei volte alle gambe il presidente della Cassa di Risparmio di Venezia, Franco Pilla, attacco nuovamente rivendicato dal "Nucleo Combattente". Poche settimane dopo viene colpita anche l'abitazione di Pilla.

I Cocori veneti sopravvivono anche allo scioglimento del gruppo nazionale, questo per non cedere ai rivali negriani dei Collettivi, come dichiareranno anche i pentiti.

4.5- Le Brigate Rosse

È ora il caso di analizzare il gruppo che forse più di tutti si dimostra protagonista ed emblema dei difficili e sanguinosi anni Settanta, formazione che tuttavia non avrà vita facile in Veneto.

Nell'autunno del 1973, le BR procedono a istituire una propria colonna in Veneto, inserendosi in un territorio fino a quel momento gestito perlopiù da Potere Operaio e dalla Brigata Ferretto, la quale si rivelerà un ottimo bacino da cui attingere per ottenere militanti. Anche alcuni esponenti di Potere Operaio, tra cui Carlo Picchiura e Susanna Ronconi, finiranno per confluire nelle BR. Aderiranno al gruppo, inoltre, vari "irregolari" provenienti dall'ambiente autonomo veneziano, come Leonio Bozzato, "Andrea",

operaio del Petrolchimico, oppure Armando Trevisiol, “Michele”, dipendente delle ferrovie.

La colonna brigatista in Veneto inizialmente faticherà a trovare la propria dimensione, fatto dovuto anche alle peculiarità della regione che presenta, infatti, l'assenza di una metropoli industriale e di una classe operaia tradizionalmente intesa.

Vengono mandati a gestire e controllare la colonna veneta Roberto Ognibene e Fabrizio Pelli dalla colonna torinese. I due chiamano immediatamente Nadia Mantovani e Prospero Gallinari che si erano contraddistinti per la loro attività nell'area del “Comitato operaio” autonomo. Nonostante le BR in quegli anni stessero orientando la propria strategia verso l'attacco “al cuore dello Stato”, non dimenticano i nemici di sempre, i fascisti su cui sviluppano un sostanzioso archivio di informazioni e schedature.

L'attività delle BR in Veneto inizia in continuità con quella della Brigata Ferretto. Nel marzo 1974, infatti, i brigatisti portano a termine un colpo analogo a quello della Ferretto di due anni prima: Pelli, Ognibene, Casaletti e Buonavita rubano una serie di schedari dalla Cisnal di Mestre.

Simile avrebbe dovuto essere anche il successivo furto di documenti alla sede missina padovana. Ma il fatto si conclude nel sangue.

Su idea di Martino Serafini, il 17 giugno 1974 Ognibene e Pelli entrano nella sede MSI di via Zabarella, mentre rimangono sulle scale lo stesso Serafini e Susanna Ronconi, camuffata con una parrucca bionda. In strada, invece, su una vettura rubata, Giorgio Semeria aspetta il gruppo.

Il commando brigatista trova all'interno della sede Giuseppe Mazzola, impiegato ex carabiniere, e Graziano Giralucci, semplice iscritto. I due missini sono costretti ad inginocchiarsi, minacciati dai terroristi armati, ma, mentre stanno per essere legati, reagiscono e vengono assassinati. Sentendo gli spari, Serafini e la Ronconi si danno alla fuga.

Ci si pone così il quesito se rivendicare o meno l'omicidio. La decisione è rivendicarlo: con un volantino, fatto ritrovare in una cabina telefonica a Ponte di Brenta, le BR spiegano come i due missini siano stati uccisi dopo aver "violentemente reagito" (Calogero, Fumian, Sartori, 2010, p.30). Si afferma, inoltre, che la sede missina in questione sarebbe stata fondamentale per la formazione di Freda e altri esponenti del terrorismo nero. L'omicidio avrebbe rappresentato una vendetta per i compagni uccisi nella strage di piazza della Loggia.

L'assassinio di via Zabarella verrà rivendicato anche da Curcio con un articolo sulla rivista "Controinformazione", con cui spiega la possibilità che accadano incidenti "quando si agisce davvero" (Calogero, Fumian, Sartori, 2010, p.30).

Nonostante i tentativi di darvi una valida giustificazione, i fatti di Padova e la conseguente decisione di rivendicarli rappresenta un ulteriore motivo di distanza tra la cellula brigatista e Negri. Quest'ultimo, infatti, contesta fortemente la scelta, esplicitando la sua teoria secondo cui i bersagli non avrebbero dovuto più essere i fascisti, bensì il PCI, tacciato di operare un odioso riformismo. Il dibattito sarà particolarmente acceso con Renato Curcio, il quale afferma che la tesi negriana "era grossolana e non teneva conto della specificità storica del percorso del PCI" (Calogero, Fumian, Sartori, 2010, p.31).

Quindi, mentre per Negri tutte le risorse andavano impiegate contro il Partito Comunista che si era troppo democratizzato, i brigatisti sostenevano ancora un deciso antifascismo.

In generale, il duplice omicidio porta ad una inattesa e indesiderata inversione strategica rispetto al rapimento Sossi. Quest'ultimo colpo, infatti, aveva avuto forte successo politico, mentre l'uccisione dei due missini aveva prodotto una frattura tra i brigatisti e i loro simpatizzanti.

In seguito ai fatti di via Zabarella, Ognibene e Pelli vengono trasferiti dal Veneto a Milano e sostituiti da Buonavita, Micaletto e Alunni, affiancati da

Michele Galati e Marco Fasoli, i quali diverranno colonne portanti del gruppo negli anni a venire.

Tra il 1975 e il 1979, l'attività brigatista in Veneto è di ben poca rilevanza. Si contano soprattutto quattro attentati contemporaneamente alle abitazioni dei magistrati Fortuna e Carnesecchi, del presidente della giunta regionale Tomelleri, dell'amministratore del "Gazzettino" Lanfranco Zancan nel dicembre 1974. Nel marzo dell'anno successivo un commando composto da Picchiura, Ronconi, Alunni e Semeria effettua una rapina di autofinanziamento presso la Cassa di Risparmio di Oderzo, andandosene con un bottino di 30 milioni. Nel maggio dello stesso anno, i brigatisti irrompono e assaltano la sede mestrina della DC, un'altra rapina a luglio ad una banca di Lonigo e poi alcuni attacchi armati di molotov.

Maggiormente intensa risulta l'attività occulta: acquisto o affitto di case-covo, esercitazioni armate sull'Ortigara, falsificazione di documenti e targhe.

Tuttavia, l'attività delle BR mostra un picco nel 1975. Innanzitutto, si verifica un nuovo omicidio per mano brigatista. Il 4 settembre di quell'anno a Ponte di Brenta, Carlo Picchiura sta discutendo con Pietro Despali all'interno di una macchina rubata e in possesso di numerosi schedari su membri delle forze dell'ordine, di armi e vari documenti d'identità falsi. I due compagni vengono fermati da una pattuglia per un semplice controllo ma, quando l'appuntato Antonio Niedda chiede loro i documenti, Despali non li ha, suscitando sospetti. Il brigatista estrae l'arma e spara al poliziotto, uccidendolo. Despali e Picchiura si danno immediatamente alla fuga ma vengono arrestati dal brigadiere Armando Dalla Pozza.

Ma non saranno gli unici, nel corso del 1975 viene arrestata gran parte del gruppo dirigente delle BR, inizialmente Curcio e Franceschini, poi Ognibene in ottobre, Gallinari e Buonavita in novembre e Morlacchi a dicembre. Nella primavera di quell'anno, inoltre, alcuni esponenti storici, come Susanna Ronconi e Corrado Alunni vengono espulsi per "movimentismo". Il difficile

periodo prosegue con la morte di Mara Cagol in un conflitto a fuoco e con l'arresto di Pelli e Casaletti.

Dal 1976 al 1979, le BR rinunciano alla propria colonna veneta, degradandola sostanzialmente a un comitato regionale e lasciando nella regione solamente un piccolo nucleo logistico al fine di mantenere i contatti con l'area autonoma. Questa situazione si riflette sull'attività delle BR in Veneto che registrano un unico attentato, ovvero un attacco con molotov contro la sede veronese dell'Associazione industriali.

Contestualmente cambiano anche le BR a livello nazionale, sotto la nuova gestione dell'unico brigatista storico rimasto in libertà, Mario Moretti. Le "nuove BR" concentrano tutta l'attenzione e violenza verso un nuovo bersaglio, il "compromesso storico".

Con la nuova strategia brigatista, si comincia a preparare anche la riattivazione della colonna in Veneto per cui vengono convocati militanti friulani. Secondo Moretti, in questa seconda fase, la sezione veneta avrebbe dovuto rappresentare il rifugio e la copertura per i brigatisti latitanti. I primi attentati sono rivolti solo contro oggetti come autovetture e sedi DC, firmati "Lotta armata per il comunismo", data l'incompiutezza della cellula brigatista veneta in quel momento.

La colonna veneta si riattiva ufficialmente tra il 1980 e il 1982. Tuttavia, già nel settembre 1979 una importante operazione a livello nazionale prende avvio dal Veneto, la cosiddetta "operazione Francis", finalizzata ad ottenere un carico di armi.

Un commando composto da Massimo Gidoni, Mario Moretti, Riccardo Dura e Andrea Varisco viene condotto da Sandro Galletta sulle coste libanesi per recuperare un carico di armi fornito dall'OLP. Una parte di esso viene ridistribuita tra le varie colonne regionali e una parte viene lasciata in Veneto.

Il 1980 si apre con l'omicidio di Sergio Gori, vicedirettore della Montedison di Marghera, assassinato con sei colpi di pistola da un commando composto da Vittorio Olivero, Marinella Ventura, Vincenzo Guagliardo e Nadia Ponti. Il colpo viene effettuato in seguito ad un drammatico episodio verificatosi nella fabbrica veneziana l'anno prima quando tre tecnici rimangono uccisi dallo scoppio di una bombola di acido fluoridrico.

L'omicidio di Gori viene condannato da tutte le formazioni della sinistra radicale, che prende le distanze dal gruppo brigatista.

La scia di sangue continua con un secondo assassinio, quello del commissario Alfredo Calabrese, cui erano tra l'altro state affidate le indagini del caso Gori.

Mentre sta uscendo dalla sua abitazione, Calabrese viene bloccato da un gruppo di brigatisti (Galati, Fasoli, Ponti, Marina Bono e Vittorio Olivero) e ucciso a colpi di pistola per mano di Fasoli e Bono.

Poco prima del suo assassinio, viene catturato il primo grande pentito, Patrizio Peci. Grazie alle sue rivelazioni, dopo l'uccisione di Albanese viene scoperta una rete di covi brigatisti tra Jesolo e Udine, scoperta che porta all'arresto di Fasoli; Emanuela Bugitti e Marinella Ventura.

Nel dicembre dello stesso anno viene arrestato anche Galati prima e poi Nadia Ponti e Vincenzo Gagliardo.

In questo caso, tuttavia, la colonna veneta riesce a far fronte alla sfilza di arresti, grazie anche all'arrivo in Veneto di Antonio Savasta.

Tuttavia, come nei casi precedenti, il vero problema della colonna è costituito dalle scissioni interne. Alla fine del 1980, infatti, le formazioni movimentiste, tra cui la colonna napoletana e il "Fronte Carceri" di Senzani, abbandonano il gruppo. Il Veneto così diventa "la provvisoria roccaforte delle Br ortodosse" (Calogero, Fumian, Sartori, 2010, p. 83).

L'esecutivo brigatista decide di rispondere politicamente alle divisioni, innescando la cosiddetta campagna "Grandi Fabbriche" e organizzando un

importante sequestro, quello di Giuseppe Taliercio, direttore degli impianti del Petrolchimico di Porto Marghera.

Nel bel mezzo della preparazione per il rapimento però vengono arrestati Moretti, Fenzi e altri militanti. Il piano, tuttavia, non viene interrotto.

I vertici delle BR decidono allora di avvisare del progetto il gruppo di Autonomia Organizzata, con cui i contatti sono ripresi tramite la figura di Claudio Cerica. Gli autonomi approvano il piano.

Vengono inviati in Veneto come supporto militare due brigatisti molto esperti, il genovese Francesco Lo Bianco e il romano Pietro Vanzi.

Il 20 maggio 1981, Gianni Franciscutti, travestito da finanziere e accompagnato da Savasta, Vanzi e Lo Bianco, entra in casa di Taliercio con la scusa di un finto mandato di perquisizione. Rimangono fuori a sorvegliare, Marina Bono, Roberto Vezzà ed Ermanno Faggiani.

I brigatisti legano e imbavagliano la moglie e i figli di Taliercio, mentre lui viene caricato su un furgone e condotto a Tarcento, dove si trova il covo che funge da prigione e dove lo aspettando Roberti e Maria Giovanna Massa. Il gruppo viene poi raggiunto da Savasta e Vanzi.

Taliercio viene interrogato ininterrottamente prima da Franciscutti, poi da Savasta. L'ingegnere però reagisce e risponde sempre a tono alle domande dei brigatisti fino a quando non decide di smettere di rispondere.

A questo punto nella colonna veneta comincia ad insinuarsi il dubbio: uccidere o meno Taliercio? L'Esecutivo si pronuncia nel primo senso. Maria Giovanna Massa è l'unica a rifiutarsi, mentre gli altri militanti, anche se non è d'accordo, si adeguano alla decisione dei vertici.

Savasta uccide Giuseppe Taliercio il 5 luglio 1981 con sedici colpi di pistola. La sera dello stesso giorno il corpo viene fatto ritrovare, avvolto in una coperta, presso il Petrolchimico.

La scelta di assassinare Taliercio peggiora la frattura tra le varie fazioni all'interno delle BR. L'ala movimentista condanna gli "ortodossi" per non aver sfruttato gli spazi di dialogo che si erano creati con l'area autonoma

del Petrolchimico. La tensione culmina con l'uscita della sezione che da quel momento in poi prenderà il nome di "Colonna 2 agosto", capeggiata da Francescutti e che vedrà tra le sue fila Faggiani, Vezzà, Massa e Roberti. Tra questi, pesa in particolare l'abbandono di Vezzà, l'unico che era in grado di arrivare nel punto preciso in cui era collocato nel Montello l'arsenale brigatista giunto dal Libano.

Anche questa volta le BR decidono di rispondere alla scissione con un ultimo colpo che però costerà caro, il sequestro del generale americano James Lee Dozier.

Da tempo, l'esecutivo brigatista si proponeva l'obiettivo di un attacco contro la NATO. Nel corso di varie riunioni nell'appartamento padovano di Emanuela Frascella, si sceglie il bersaglio. La progettazione e la preparazione vengono quindi trasferite a Verona, dove è situato il comando FTASE.

Analogamente al caso Taliercio, Dozier apre la porta a Savasta e Vanzi che picchiano il generale, legano lui e la moglie e lo infilano in un baule portandolo via in una vettura guidata da Ruggero Volinia.

L'ostaggio viene condotto a Padova e incarcerato nell'appartamento della Frascella, dove rimane per 42 giorni, con la luce sempre accesa e della musica rock sparata nelle orecchie. Il probabile obiettivo del rapimento del generale non era tanto quello di ottenere informazioni quanto piuttosto di usarlo come leva per uno scambio internazionale di prigionieri. Tuttavia, le BR non avevano mai individuato di chi chiedere la scarcerazione.

Il gruppo si ritrova, quindi, in una situazione di stallo.

Il primo fattore che permette di superare l'impasse è il brigatista Galati, il quale, dopo il trasferimento nel carcere di Cuneo a causa di una tentata evasione, decide di collaborare. Galati fornisce una serie di nomi di possibili brigatisti impiegati nel rapimento, lista che porta all'arresto di Volinia.

Lo stesso Volinia, dunque, rappresenta la seconda possibilità di svolta. L'austista del sequestro, infatti, collabora sin da subito, portando la polizia in un covo mestrino e poi anche al condominio in cui è prigioniero Dozier.

Il 28 gennaio 1982, la polizia irrompe nel covo brigatista dove, oltre a liberare il generale e arrestare i carcerieri, viene rinvenuto un piccolo deposito di armi, munizioni, documenti e contanti.

Savasta si “pente” e le due dichiarazioni portano, poche settimane dopo, a più di duecento arresti di brigatisti situati in tutta Italia.

È l'inizio della fine delle Brigate Rosse.

CONCLUSIONI

Gli anni Settanta, dunque, hanno rappresentato un decennio di estrema rilevanza, che ha visto il propagarsi di clima intriso di violenza e tensione. Nonostante ciò, come si è potuto notare nel corso della trattazione si è preferito non utilizzare espressioni come “Anni di piombo” o “guerra civile a bassa intensità”, formule che nel corso degli anni hanno avuto grande fortuna ma che si ritiene fuorvianti e non all'altezza di descrivere un periodo così complesso e articolato.

Mentre il decennio in questione è stato possibile dividerlo in due fasi distinte, una maggiormente caratterizzata dall'attività della destra eversiva e una che visto come protagonista invece il terrorismo di sinistra, gli anni Ottanta rappresenteranno, invece, la fine per entrambe.

Nel corso dell'inizio degli anni Ottanta, comincia una fase di declino irrimediabile per le formazioni della sinistra extraparlamentare. Con il Processo “7 aprile”, in particolare, i gruppi terroristi vengono falciati da arresti e ordini di cattura, fino ad erodere quasi completamente la struttura dell'area dell'estrema sinistra.

Gli anni Ottanta costituiranno la fine dell'attività della destra eversiva, attività che si era ridotta già a partire dalla metà degli anni Settanta, in seguito allo scioglimento di alcuni dei suoi principali gruppi e all'emergere prepotente degli avversari di sinistra. In Veneto, in particolare, le conseguenze dei vari processi segnano un netto ridimensionamento del progetto eversivo. Tuttavia, continueranno a diffondersi i miti e i valori di quella cultura, miti che, ancora oggi, non si sono estinti e continuano a prosperare in alcune fasce della società. A tal proposito si pensi a gruppi come “Forza Nuova” o “Casa Pound”, i quali hanno custodito e fatto proprio un certo sistema di valori che si ispira, tra le altre cose, alla visione dei gruppi di cui si è trattato in precedenza.

L'attentato del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna rappresenta oltre che una delle stragi più drammatiche e sanguinose nella storia italiana con un bilancio di 85 morti e oltre 200 feriti, uno degli ultimi atti dello stragismo italiano.

Si conclude così il decennio forse più complicato della storia italiana e veneta dopo le due guerre mondiali, un periodo che ha portato con sé centinaia di morti, migliaia di feriti, che ha creato fratture e diffidenze a cui non si è ancora riuscito a porre rimedio.

Una fase della vita repubblicana, questa, che ha visto una forte radicalizzazione delle ideologie che ha portato alla convinzione che il fine, per i neofascisti quello di un governo autoritario e di destra e per i "rossi" la rivoluzione, avrebbe giustificato l'utilizzo di qualsiasi mezzo, comprese le stragi e la lotta armata.

Una fase, inoltre, che ha visto come protagonisti anche un gran numero di giovani, una generazione che non aveva potuto vivere gli orrori della guerra ma che si è sentita parte dei miti che essa ha generato.

La speranza è quella di continuare il dibattito riguardo gli anni Settanta, non dimenticando l'impatto che hanno avuto sulla storia italiana ma anche su quella del Veneto che ha ne ha vissuto direttamente il dramma e le difficoltà.

E, soprattutto, rappresenta un dovere morale di ogni individuo mantenere vivo il ricordo di tutti coloro che hanno perso la vita o la cui esistenza è inevitabilmente stata stravolta dai fatti di cui è trattato.

BIBLIOGRAFIA

TRANFAGLIA N. (1998), "La strategia della tensione e i due terrorismi", "Studi Storici", Anno 39, No. 4, pp-989-998

CALOGERO P., 2019, "Piazza Fontana 12 dicembre 1969", in A. Ventrone (a cura di), *"L'Italia delle stragi. Le trame eversive nella ricostruzione dei magistrati protagonisti delle inchieste (1969-1980)"*, Roma, Donzelli

CALOGERO P., FUMIAN C., SARTORI M., 2010, "Terrore rosso. Dall'autonomia al patito armato", Bari, Editori Laterza

CASAMASSIMA P., 2010, "Armi in pugno. I rossi, i neri e la nera. La storia del Nord Est tra politica, terrorismo e criminalità", Viterbo, Stampa Alternativa

DONDI M., 2015, "L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974", Bari, Editori Laterza

FASANELLA G., ZORNETTA M., 2008, "Terrore a Nordest. Dai partigiani ai naziskin, dagli agenti segreti jugoslavi ai gladiatori filoamericani, dai figli della Decima Mas ai nuovi brigatisti e ai centri sociali. Viaggio lungo la frontiera più calda d'Italia, culla dell'eversione rossa e nera. Per riscoprirne le radici più profonde", Milano, Rizzoli

FAVARO A., 2021, "Cronache di piombo. Il terrorismo nel Veneto raccontato dai testimoni di oggi", Portogruaro, Nuova Dimensione

FORTE S., 2020, "Ordine Nuovo parla. Scritti, documenti e testimonianze", Milano, Mursia Editore

GIANNULI A., ROSATI E., 2017, "Storia di Ordine Nuovo", Milano, Mimesis

OLIVA G., 2019, "Anni di piombo e di tritolo. 1969-1980. Il terrorismo nero e il terrorismo rosso da piazza Fontana alla strage di Bologna", Milano, Mondadori

PANSA G., 2022, "Borghese mi ha detto. L'ultima testimonianza del principe nero", Milano, Rizzoli, pp. 137-138

PANVINI G., 2009, "Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)", Torino, Einaudi

PANVINI G., 2008, "La destra eversiva" in Orsina G. (a cura di), "*Storia delle destre nell'Italia repubblicana*", Catanzaro, Rubbettino Editore

RICCAMBONI G., 1992, "L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca", Torino, Liviana

ZAVOLI S., 1992, "La notte della Repubblica", Roma, Arnoldo Mondadori Editore, pp. 15-199

SITOGRAFIA

Casa della Memoria <https://www.28maggio74.brescia.it>

Consiglio Superiore della Magistratura <https://www.csm.it>

Enciclopedia Treccani <https://www.treccani.it/enciclopedia/>

RINGRAZIAMENTI

*Ai miei genitori, senza di voi tutto questo non sarebbe possibile.
Grazie per avermi sostenuto, incoraggiato e per non avermi mai lasciato
sola. Nulla sarà mai sufficiente per esprimervi la mia gratitudine.*

*Alle mie sorelle, la mia certezza più grande. Grazie per aver sempre
creduto in me e per non avermi mai fatto mancare nulla.*

*A Michele, sei stato una parte fondamentale di questo percorso.
Grazie per tutta la pazienza, il conforto e la fiducia.
Grazie per essere stato la mia luce anche nei momenti più bui.*

*A Elisa, Lara, e Gloria, le mie amiche di sempre. Siete state una costante
di questi anni, è un onore poter festeggiare insieme questo traguardo.
Ad Elisa grazie per quello che hai significato per me nell'ultimo anno.*

*A Carolina, Leonardo e Giulia grazie per essere stati la mia salvezza alle
superiori. Siete speciali. Questo traguardo è merito anche vostro.*

A tutti gli altri amici e familiari che mi hanno supportato, grazie.